

TEETETO, ANTAGORA E CALLIMACO\*

Fra i sei epigrammi sopravvissuti sotto il nome di Teeteto<sup>1</sup> — senza dubbio da identificare con il poeta significativamente lodato da Callimaco, *Ep.* 7 PF. per la sua arte raffinata ed obbediente ai nuovi canoni estetici — spicca per l'ampiezza narrativa e la tragica incisività l'epitombio dedicato alle ottanta vittime di un terribile incendio invernale che devastò il μέγας οἶκος di un Antagora, *A.P.* 7.444z.

\* SIFC 7, 1989, p. 24-31.

<sup>1</sup> Su Teeteto cf. F. SUSEMANN, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinzeit*, II, Leipzig 1891-1892, p. 534; U. VON WILLAMOWITZ, *Hellenistische Dichtung*, II, Berlin 1924, p. 123; J. GEFCKEN, *RE* 5, B (1934), c. 1372; A. S. F. GOW-D. PAGE, *The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965, I, pp. 182-3; II, pp. 520-4. Il noto epigramma su Cratino e la sua lode del vino (*A.P.* 13.29), malgrado la grande varietà delle attribuzioni (Nicereto, per cui Gow-Page, pp. 421-2; Nicerato, Demetrio di Alicarnasso, Asclepiade), potrebbe esser assegnato al nostro Teeteto sulla base di un nuovo argomento, cf. n. 2.

<sup>2</sup> = V. 3360-7 Gow-Page. Senz'altro da respingere la spiegazione dell'incendio fornita da WALTZ *ad loc.* (Paris 1960, p. 45) che l'imputa al "riscaldamento centrale" noto come ὑπόκλυτρον, la cui utilizzazione si situa invece in epoca romana, cf. R. J. FORBES, *Studies in Ancient Technology* VI (1958), p. 36 ss. e 54 ss. Appare invece evidente che il rilievo incipitario assegnato da Teeteto al fattore climatico (καίματος) intende nobilitare nei limiti del possibile l'accaduto: non di ubriachezza collettiva si tratta (Verg. *Aen.* 2.265 *somno vinoque sepulti*, Triph. 448-51 εὐαρινὸν δ' ἐπίδηρος ἔην καὶ ἀπύχωνος ὕβρις, / ὕβρις ἐλαργίονα μέθην νοσήνορος οἴνου / ἀποασίη τε βέβυρο, μέθηνουσιν δὲ κερύει / πᾶσα πόλις, 501-2, 582-6), bensì di ebbrezza simposiale (gli Stolti distinguono οἰνοῦσθαι da μεθύειν, cf. Gow-Page *ad loc.*), del tutto normale in una fredda notte d'inverno. Del resto non sarà stata molto diversa l'occasione simposiale

χειματος οἰνωθέντα τὸν Ἀνταγόρεω μέγαν οἶκον  
 ἐκ νυκτῶν ἔλαθεν πῦρ ὑπονεμαμένον,  
 ὀγδόκοντα δ' ἀριθμὸν ἔαυθεροὶ ἄμμινα δοῦλοις  
 τῆς ἐχθρῆς ταύτης πυρκαϊῆς ἔτυχον.  
 οὐκ εἶχον διαλείν προσκηδῆες ὄστέα χωρῖς,  
 5 ξυνὴ δ' ἦν κάλπικς, ξυνὰ δὲ τὰ κτέρεα,  
 εἷς καὶ τύμβος ἀνέστη ἄρα τὸν ἔκαστον ἐκείνων  
 οἷδε καὶ ἐν τέφρῃ ἥηδῖός Ἀΐδης.

L'assenza di ἐθνεκὸν rende plausibile l'ipotesi che si tratti di una breve composizione sepolcrale destinata ad esser incisa sull'εἶς τύμβος delle irriconoscbili vittime. Nell'unico tentativo finora compiuto di dare un volto storico al proprietario della dimora signorile così tragicamente estinta, MELLIER<sup>3</sup> avanza l'ipotesi che la casa patrizia di Antagora, caratterizzata da un così cospicuo numero di abitanti fra liberi e schiavi, fosse uno dei πύργοι o manieri fortificati della campagna di Cirene<sup>4</sup>. Purtroppo questa seduzione è proposta, che poggia sul legittimo bisogno di rintracciare il maggior numero possibile di elementi cirenaici negli epigrammi di Teeteto allo scopo di dimostrare la realtà

<sup>3</sup> Cf. MELLIER, *Callimaque et son temps*, Lille 1979, pp. 123-4 e 289-90, che rinvia anche a Call. Ep. 20.4-5 = XXIII.1196-7 Gow-Page oīkos... παρὸς Ἀποτρίτου.  
<sup>4</sup> Cf. il πύργος μέγας di Aglaonachos di Cirene (IV sec. a.C.) in F. CHAMOUX, *Cyrene sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, p. 149. Qualcosa di assai simile — l'abitazione di un ricco gentiluomo di campagna, economicamente un'entità semiautonoma — doveva essere la dimora-fortezza patrizia di Sinesio sei secoli più tardi, *Epist.* 148 GARZYA.

di una sua attività letteraria a Cirene ove avrebbe conosciuto il giovane Callimaco, appare destinata a restare una semplice possibilità non suffragata da *Realien* ibici a noi noti ed anzi contrastata da ovvie considerazioni climatiche. L'epitafio per il marinaio cireneo Aristone morto sull' Eggeo (A.P. 7.499 = IV Gow-Page) resta la sola traccia sicura di una commessione cirenaica di Teeteto, che non appar lecito dilatare arbitrariamente<sup>5</sup>. Sussistono invece importanti indizi che invitano ad identificare lo sfortunato Antagora compianto da Teeteto con l'omonimo poeta rodio del quale sopravvivono due epigrammi (A.P. 7.103, 9.147), l'inizio di un curioso *Inno ad Eros* (fr. 1 POWELL) e la notizia di una perdita *Thebaide* (fr. 4 POWELL)<sup>6</sup>. La ricognizione di questi indizi ci consentirà forse di delineare un nuovo capitolo di storia letteraria alessandrina.

1. L'*Inno ad Eros* di Antagora Rodio circolava anche sotto il nome del filosofo accademico Crantore, secondo l'enigmatica notizia di Diogene Laerzio, 4.26 λέγεται δὲ καὶ Ἀντρογόρα τοῦ ρομητοῦ ὡς Κράντορος εἰς Ἐρωτα

<sup>5</sup> Sembra da escludere che A.P. 7.499 sia un epitombio per un cenotafio eretto a Cirene (così Gow-Page *ad loc.*, p. 522), perché in questo caso non vi sarebbe bisogno dell'ἐθνεκὸν, ὁ Κορηναῖος (v. 1). Al v. 3 va accolta la buona congettura di MELLIER, p. 123 Νέων (Μέων P, unde Μέων edd. plerique). Non esiste alcun motivo per ritenere che Ἐυτροίητος menzionato da Teeteto in A.P. 6.357.3 = I.3344 Gow-Page vada corretto in Ἄντροίητος e che l'epigramma sia stato composto a Cirene: il suo carattere anatematico e non epitombio (ὁ ἐκ δ' εὐχῆς τοκέων ἔστραψεν ἀποτρεπον) toglie ogni valore alla legge dell'ἐθνεκὸν.

<sup>6</sup> Tutti questi resti in J.U. POWELL, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925, pp. 120-1; sugli epigrammi ed il loro autore, cf. Gow-Page I, p. 11 e II, pp. 29-31, che seguono nella discussione sulla cronologia di A.P. 9.147 = Antag. II. A. WILAMOWITZ, *Hell. Dicht.* II, p. 106f si deve l'acuto riconoscimento della destinazione all'Accademia dell'inno εἰς Ἐρωτα, mentre l'elogio degli scolarchi Cratete e Polemone potrebbe celare un atteggiamento polemico di Antagora verso il nuovo scolarca Arcesilao, con cui era in cattivi rapporti, secondo Ael. VH. 14.26.

περονμηύενα φέρεσθαι ταυτ<sup>7</sup>. Il quadrupliche tentativo di spiegazione genealogica su Eros, di volta in volta dichiarato figlio di Erebo e della Notte, di Cipride, della Terra, dei Ventis<sup>8</sup>, potrebbe — secondo un'acuta intuizione di WILLAMOWITZ e di VON ARNIM<sup>9</sup> — tradurre in versi tipicamente alessandrini le impressioni che Antagora aveva tratto dalle lezioni accademiche di Crantore sulla natura di Eros, con ciò giustificando appieno la paternità duplice dell'*Imno* registrata da Diogene Laerzio:

ἐν δοῦν μοι θυμός, ὃ τοι γένος ἀμφιβόηρον,

<sup>7</sup> Accolgo l'ottima traduzione di M. GRANATE, Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, I, Bari 1987<sup>4</sup>, p. 146 "Si parla anche di versi composti da Crantore per Eros, che però vanno sotto il nome del poeta Antagora": in altri termini, la formulazione spettava certo ad Antagora, ma le concessioni espresse risulavano al magistero di Crantore, senza che ciò implichi necessariamente che Antagora "put it into the mouth of Crantor" come suppone P. M. FRASER, *Polemnia Alexandria*, II, Oxford 1972, p. 791<sup>11</sup>. Nell'app. dell'edizione oxfordense del LONG non resta purtroppo traccia della lez. di B. Ἀνταγόρου τὸν ποιητῆν, da cui dipende la versione laerziana dell'*Aldobrandinus* (Roma 1594) "fertur Antagoras poeta haec tanquam ipsius (sc. Crantoris) in amorem carmina pronuisse".

<sup>8</sup> L'elemento comune alle quattro genealogie sembra essere la negatività, cf. per la prima Acusil. 2 F 6 JACOBY "Ἐρεβός μὲν τὴν ἀρενα, τὴν δὲ θῆλαιαν νόκτα... ἐκ δὲ τούτων φησι μυθόντων Αἰθέρα γενέσθαι καὶ Ἐρώτα καὶ Μῆτιν, per la seconda lo οὐρανισμὸς di Eros in Simon. fr. 575 PAGE οὐρανία πῶτι δολαυήσος, Ἀποδοίτας, per i rapporti col mondo cronio la paternità assegnata ad Efesto in Ibyc. fr. 324 PAGE, per la relazione di Eros coi venti Cerc. fr. 2 LIVREA (e comm. a p. 76), Alc. fr. 327 VORST, Prop. 3.12. In generale, cf. i testi raccolti da VIAN ad Ap. Rh. 3.26 e da Gow a Theoc. 13.2 ὄνει τοῦτο θεῶν ποτα τέκνον ἔγενετο. Su queste genealogie di Eros cf. F. LASSERRE, *La figure d'Eros dans la poésie grecque*, Lausanne 1946, pp. 130 ss.

<sup>9</sup> U. VON WILLAMOWITZ, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881, pp. 69 s.; H. VON ARNIM, s.v. *Krantor*, RE 22 (1922), c. 1586. Del resto sull'attività poetica di Crantore informa tanto l'epigramma di Teeteto cit. *supra* quanto il capitolo laerziano (4.24-7), ove è espressa la sua ammirazione per Omero e per Euripide, e nel quale potrebbe appartenergli il trimetro giambico traggico ἐν γῆς φάλαξ ὄψεσθαι κρηθῆναι καλῶν = *Adeps*, 281 KANNICHT-SWELL, riflesso nel v. 3 dell'epigramma di Teeteto. Le poesie di Crantore furono depositate dal loro stesso autore nel tempio di Atena a Soli. Del resto il maestro di Crantore, Polemone, aveva dedicato lezioni al tema di Eros, cf. Plur. *Ad princ. iner.* 780d (= Polem. fr. 113 GRANATE).

ἢ σε θεῶν τὸν πρῶτον ἀρενέων, Ἐρος, εἴπω,  
τῶν ὄσσους Ἐρεβός τε πάλαι βασιλεύεια τε παῖδας  
γεῖνατο Νυξὲς πελάγεσσιν ὑπ' εὐρέος Ἰθακηνοῖο.  
ἢ σέ γε Κύπριδος νῆα περίφρονος, ἦέ σε Γαίης,  
ἢ Ἀνέμων τοῖος οὐ κακὰ φρονέων ἀδάλησαι  
ἀνθρώποις ἦδ' ἐσθλά· τὸ και σέο σῶμα δίφρουον.

In quest'ambito accademico, appare estremamente significativo che tanto Teeteto quanto Antagora avessero scritto degli epitafi per filosofi della scuola platonica, il primo per lo stesso Crantore (Diog. L. 4.25 = II GOW-PAGE), il secondo per gli scolarchi Polemone e Cratete (A.P. 7.103 = Diog. L. 4.21 = I GOW-PAGE). Si tratta di due epitaffi uniti non soltanto da significative corrispondenze cronologiche (Crantore morì prima di Polemone, la cui morte fissata al 270-65 ca. fornisce un *terminus post quem* per la datazione di Teeteto<sup>10</sup>), quanto piuttosto da una sottile griglia di riferimenti filosofici e letterari:

I. Teeteto

ἦδονεν ἀνθρώποις ὃ δ' ἐπὶ πλέον ἦνδανε Μούσαις

Κράντωρ, και γήρως ἦλυθεν οὔρι πρόσσω,

Γῆ, οὐ δὲ τεθνεώτῳ τὸν ἔρῶν ἄνδρ' ὑπεδέξω.

ἦ ῥ' ὄγε ναὶ κείθι ζῶει ἐν εὐφυῆϊ<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> La cronologia di Crantore e di Polemone dipende dalla data di morte di Zenone, che secondo Diog. L. 7.10 e l'*Index Stoicorum* filodemo morì sotto l'arcantonio di Arrenide (262-1) quattro anni dopo la morte di Polemone (265-4). Quest'ultimo sarebbe morto sotto l'arcantonio di Filocrate, peraltro di discussa datazione: si oscilla fra 275-4 e 265-4, cf. W. B. DINSMOOR, *The Athenian Archon List in the Light of Recent Discoveries*, Columbia 1939, pp. 42 s.; A. E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology*, München 1972, pp. 212 s.; GOW-PAGE II, pp. 29 e 520; MULLER, p. 290<sup>34</sup>.

<sup>11</sup> La tradizione non chiarisce se il secondo distico esprime una constatazione (ὑπεδέξω CASABON; ζῶει B F) oppure una preghiera, nel qual caso ὑπεδέξαι di JACOBS correggerebbe bene ὑποδέξῃ B P e ζῶν di COBERT sarebbe necessario

## II. Antagora

μηήματα τῷδε Κράττηρα Θεουδέα και Πολέμωνα  
 ἔννεπε κρύπτεσθαι, ξεῖνε, παρρηχόμενος,  
 ἄνδρα δμοφροσύνη μεγαλήτορας, ὧν ἀπὸ μῦθος  
 ἱερὸς ἦτοσεν δαίμονίου στόματος,  
 και βίωτος καθαρὸς σοφίας ἐπὶ θεῖον ἐκόσμη  
 αἰὼν' ἀστρέπτοις δόγμασι πειθόμενος<sup>12</sup>.

L'umana piacevolezza in vita (I ἦνδανεν - II δμοφροσύνη μεγαλήτορας), l'amore per la poesia (I Μούσας - II μῦθος... δαίμονίου στόματος), l'esistenza divina dopo la morte (I ζῶει - II ἐπὶ θεῖον... αἰὼνα) costituiscono altrettanti elementi comuni ai due epigrammi, sanciti anche da palesi coincidenze verbali. Sarà dunque lecito immaginare che Antagora abbia tratto ispirazione dall'epitafio per Crantore scritto da Teeteto, da lui forse conosciuto personalmente nella comune frequentazione di ambienti accademici ad Atene, fra il 280 ed il 260. Alla notizia della tragica morte dell'amico, bruciato con i suoi nell'incendio della sua ricca

al posto di ζῶει ms. (ζῶει κατὰ B F, transp. HERMANN, *Orphica*, p. 770). Il riferimento evidente alle idee dello stesso Crantore sulla morte (cf. *supra*, n. 9) rende preferibile la prima soluzione con GOW-PAGE, p. 522. Essi accolgono in fine εὐβειῶν di HUEL e COBERT al posto dell'ametrico εὐβουῖν di F PC, variamente emendato (εὐβουῖν HERMANN: εὐφροσύνη ΜΑΚΚΑΥΙ), ma sempre con scarso rispetto del senso. La lez. di B (*Neap.* III B 29) εὐθεῖον mi suggerisce di restaurare εὐφῶν (ΕΥΦΥΗΗ > ΕΥΘΥΕΙΑΗ), che non solo è paleograficamente verisimile ma restituisce la "punta": il genio di Crantore, come piaceva ai viventi ed alle Muse, così continuerà a distinguersi vivendo perfino nell'Ade, in divina immortalità.

<sup>12</sup> Non sembra necessario congetturare con P. VON DER MÜHLL, MH 19, 1962, p. 28 πειθόμενος, giacché il tradito πειθόμενος, ove σοφίας si unisca a βίωτος (cf. POWELL, *ad loc.*) ed ἐκόσμη (sc. ἀνθρώς) regga ἐπὶ θεῖον αἰὼνα, sembra offrire un senso assai soddisfacente: "Ed una pura vita (terrena) di saggezza, obbediente a rigorosi principi, li adornava per un'esistenza divina (sc. l'immortalità)".

casa (dove?), Teeteto scrive un commosso epitafio, destinato a figurare sulla tomba comune delle vittime, e lo conclude con un indiretto, e perciò particolarmente efficace tributo alla gloria di Antagora: è lui, il ricco poeta-filosofo, che Ade sa riconoscere fra le vittime confuse in un unico sepolcro<sup>13</sup>, proprio come nell'Ade continuano a distinguersi Crantore per la sua εὐφῶν e Gratero e Polemone per l'αἰὼν θεῖος, pegni di sicura immortalità. In modo del tutto analogo, alla notizia della tragica morte dell'amico Eracleo di Alicarnasso Callimaco reagisce scrivendo il commovente epitimbo *A.P.* 7.80 = *Ep.* 2 Pf., ove però l'ondata dei ricordi personali e l'esaltazione delle qualità letterarie dell'amico lasciano in ombra le circostanze della morte<sup>14</sup>.

2. Dalla *Vita* III di Arato (p. 15.21-2 MARTIN), ripresa da Suid. α 3745 = I p. 338.5 ADLER, apprendiamo che, al pari di Arato di Soli e di Alessandro Etole, anche Antagora Rodio fu ospite alla corte macedone di Antigono Gonata. Alla Macedonia appare peraltro legato un altro epigramma di Teeteto, *A.P.* 6.357 = I GOW-PAGE, un ἀνάθεμα votivo dell'effigie dei due figli giovineti di Euprietos

<sup>13</sup> La punta dell'epigramma sembra finora del tutto ignorata dagli interpreti. Non saprei fino a che punto vi sia l'influsso della nota vicenda cantata in un epinicio di Simonde (il crollo della casa degli Scopadi con il salvataggio miracoloso del poeta), sulla quale si riaccendevano le dotte discussioni degli Alessandrini, cf. Quintil. 11.2.14 *est autem magna inter auctores dissensio, Glaucone Carystio an Leocrati an Agatharco an Scopae scriptum sit... et Pharsali fuerit haec domus, ut ipse quondam loco signifi.ve Simonides videtur* (fr. 510 PAGE) *atque Apollodorus* (244 F 67 JACOBY) *et Euihosthenes* (241 F 34 JACOBY) *et Euphorion* (fr. 55 SCHEIDWEILER = 61 DE CUENCA = 179 VAN GRONINGEN) *et Larissens Eurypylus tradiderunt, an Crannone ut Apollas* (266 F 6 JACOBY) *et Callimachus* (fr. 64-11 ss. ПРЕНФЕР), *quem secutus Cicero hanc famam latius fudit* (*De or.* 2.86). v. 7 τὸν ἕκαστον "ogni singolo", cf. KÜHNER-GERTH I, p. 634, contro τῶν GOW-PAGE.

<sup>14</sup> Cf. W. SWINNEN, *Herakleitos of Halikarnassos, an Alexandrian Poet and Diplomat*, Anc. Soc. 1, 1970, pp. 39-52.

e Hegeso, Nicanore e Fila, cf. v. 4 κειμή γένος Μαρκεδόν<sup>15</sup>. È forse la Macedonia, con i suoi rigidi inverni, lo scenario in cui situare A.P. 7.444?

3. In un momento per noi imprecisabile della sua attività letteraria, Callimaco dovette venire in contatto non solo letterario, ma anche personale — a Cirene, ad Atene o in Macedonia?<sup>16</sup> — tanto con Antagora quanto con Teeteto. Il suo debito verso Antagora è sancito dalla vistosa ripresa del primo verso dell'*Imno ad Eros* ἐν δοῦν μοι θυμός, ὁ τοι γένος ἀμφιβόρων quando Callimaco vuol esprimere il suo giocoso dubbio sui natali di Zeus, al v. 5 dell'*Imno a Zeus*

ἐν δοῦν μάλα θυμός, ἔρει γένος ἀμφιβόρων<sup>17</sup>

<sup>15</sup> L'effigie dei due ragazzi, forse un dipinto o un bassorilievo, doveva essere collocata in luogo consacrato: la mancanza del nome della divinità e del toponimo assicura che l'epigramma di Teeteto fu composto per esser inciso sull'offerta votiva. Gow-Page, p. 521 pensano ad Alessandria, ma l'ipotesi è inverificabile. <sup>16</sup> Secondo la nota ipotesi di E. RONDÉ, *Der griechische Roman*, Leipzig 1876, pp. 99 s. Callimaco in gioventù si sarebbe recato ad Atene, ove avrebbe seguito l'insegnamento del peripatetico Prassifane; su altri presunti spostamenti del poeta cireneo a Delo, a Delfi, nella Grecia settentrionale, cf. l'analisi di MILLER, pp. 169 ss. Vero è che la dichiarazione di non aver mai navigato, resa da Callimaco all'ospite Pollide di Ico in *Aitia* fr. 178 P<sup>1</sup>, non va presa alla lettera in quanto potrebbe risentire dell'influsso esiodico, cf. H. REINSCH-WERNER, *Callimachus Heterodoxus*, Berlin 1976, pp. 383-4.

<sup>17</sup> Puntiglio che al superficiale commento di G. E. McLennan, *Callimachus Hymn to Zeus*, Roma 1977, pp. 31-2, occorrerà rifarsi ad A. ARDIZZONI, *Antagora fr. I, I Poet.*: *Callimaco Hymn. I, 5, V, 303*, in *Studi Catandella I*, Catania 1972, pp. 415-8, il quale osserva finemente come l'*antium* omerico ἐν δοῦν (τ. 230 ἐν δοῦν δὲ αἰωσέμεν ἦδ' ἀρολέσθαι), ripreso da Callimaco col valore originale, "cioè d'incerchezza di fronte a due ipotesi", esprime invece bizzarramente in Antagora l'indisposizione di fronte a ben quattro diverse alternative. Il callimacheo ἀμφιβόρων (δὲ λ. omerico, Ψ 382, 527), che ci si guarderà dal reintrodurre nel verso antagoreo con WILLAMOWITZ (*Antig. cit.*, p. 69; ἀμφιβόρων, cong. di MEINKE, e immeritadamente accolto nel testo da POWELL, cf. Q. CATAPUDDIA, RFIG 1959, pp. 153 s. ed ARDIZZONI, p. 416), si spiega forse con la volontà di "correggere" un significato non condiviso di ἀμφιβόρων, che in Antagora può valere solo "di cui si parla molto", "og-

ed anche, con quella volontà correttiva che è indizio sicuro di seriorità, in *H. Del.* 303 Ἔσπερος ἄλλ' αἰεὶ σε καταβλέπει ἀμφιβόρων<sup>18</sup>. Dei rapporti di intensa amicizia e stima letteraria per Teeteto è rimasto uno splendido monumento, se non il più bello fra gli epigrammi callimachei, A.P. 9.565 = *Ep.* 7 Pp. = LVII Gow-Page

ἦλθε Θεαίτητος καθάρην ὀδόν. εἰ δ' ἐπὶ κρισόν

τόν τεόν οὐχ αὐτή, Βάκχε, κέλευθος ἄγει,

ἄλλων μὲν κήρυκες ἐπὶ βραχὺν ὄνομα κραιπὸν

φθέγγονται, κείνου δ' Ἐλλάς ἀεὶ σοφίην.

La strada letteraria percorsa da Teeteto era καθάρη, pura<sup>19</sup>, non battuta da altri, nel senso dell'ἀκρίβητος λειμῶν

getto di molti discorsi", sc. con riferimento alle accese e molteplici discussioni poetiche-filosofiche sulla genealogia di Eros.

<sup>18</sup> Espero scorge l'isola di Delo "risognante tutt'intorno di canti e di danze" (così rettamente ARDIZZONI, p. 417): ἀμφιβόρος è dunque variante dell'articolo ἄμφιβόρος (Soph. O.R. 191), cf. ἐπιβόρος Anacr. fr. 9, 1 PAGE, e R. SCHWARTZ, *Die Nominalbildung in den Dichtungen des Kallimachos von Kyrene*, Wiesbaden 1970, p. 65. Alle ricorrenze successive dell'agg. raccolte da E. FERNÁNDEZ-GALLIANO, *Léxico de los Himnos de Cal. I*, p. 47 (Antip. Thess. A.P. 9.241.2, Nonn. *Dion.* 26.141, 45.44, Paul. Sil. A.P. 16.278.5, Leo Philos. A.P. 9.579.3), occorre aggiungere almeno *Inscr. Del.* 2549 = Antip. Sid. XIII.446 Gow-Page e Mus. 187. Nessuno di questi luoghi sembra noto a W. H. MINNER, Callimachus, *Hymn to Delos*, Leiden 1984, p. 237 (a p. 23 si legge la sorprendente affermazione che Callimaco non sarebbe debitore dell'epiteto ad Antagora, perché i mss. laeziani danno ἀμφοβόρων!).

<sup>19</sup> Cioè "sgombra", in quanto solitaria e non percorsa da altri, cf. Pind. O.6.22 ss. ζεῦξον ἦδη μοι σθένος ἦιδόνων / ἧ τάχος, ὄρα κέλευθόν τ' ἐν κολοπέ / βράσιον ἄρχον, I.5.23 θεοδότην ἔργων κέλευθον ἄν καθάρην ε, per l'immagine della via come metafora dell'attività letteraria, G. A. PRIVITERA, a Pind. I.4.1, p. 172. JACOBS 7, p. 294, che rende con "quandocquidem novo huic et a multis adhuc tentato scribendi generi nulla praemia in Dionysiis constituta sunt", è stato seguito dalla maggioranza degli esegeti callimachei (HÄUVERTE, *Topoi*, PASQUALE etc.), non però da GABATHULER, *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, Diss. Basel 1937, n. 17 pp. 11, 57, secondo cui καθάρην esprime l'idea che "das Werk enthält nichts Untreues, nichts Minderwertiges; es ist vollkommen von Anfang zu Ende". Sulla metafora della via in Callimaco cf. W. WIMMER, *Kallimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augustuszeit*, Wiesbaden 1960, pp. 55 ss.

rimpianto da Cherilo di Sanno (fr. 1.2 COLAGE = SH 317.2), del Iucreziano (1.926-7) *avia Pieridum peragro loca nullius ante / tita solo*, di Opp. *Gyn.* 1.20 ἔγρεο, καὶ τρηχστῶν ἐπιστρεβόμεν ἀραπτόν / τῆν μερότων οὐτῶα τῆς ἔης ἐπάτησεν ὄουδαῖς. Si tratta com'è noto di un principio basilare della poetica di Callimaco, che dichiara (*Ep.* 28.1-2 Pf.) οὐδὲ κελύθῳ / χαίρω τῆς προλαβούς ὄδε καὶ ὄδε φέρει, nel prologo ai Telchini fa teorizzare Apollo (fr. 1.25-8 Pf.) τὰ μὴ πατέουσιν ἀμαζαὶ / τὰ στρεβελῖν, ἔτέρων ἴχνηα μὴ καθ' ὀμά / δίφρον ἐλῆν μῆδ' οἶμον ἀνὰ πλάτυν, ἀλλὰ κελύθους / ἀρπύρολυς, εἰ καὶ στρεβλυτέσθην ἐλάσας. L'alto elogio tributato da Callimaco alla σοφῆ letteraria di Teeteto ci induce a rimpiangere l'assoluta mancanza di notizie sulla sua attività di tragediografo o ditirambografo, alla quale non può non riferirsi il testo callimacheo<sup>20</sup>. E proprio in ambiente accademico tale attività risulta altamente pregiata<sup>21</sup>, se dello stesso ambiente si tratta che ha informato di sé taluni aspetti dell'attività letteraria sia di Antagora che di Teeteto.

Se le considerazioni qui esposte colgono nel segno, avremmo raggiunto l'obiettivo di immergere nella storia quei rapporti fra Callimaco, Antagora e Teeteto che già su un piano meramente letterario non possono non apparire alta-

mente significativi. Sempre meno la poesia alessandrina andrebbe valutata con gli astratti e superficiali metri della "Buchpoesie", etichetta quanto mai inadatta ad un'arte che invece sempre si nutre del reale ed in cui circola e palpita la vita.

<sup>20</sup> La nuova interpretazione di G. PASOUARI, *Atti R. Acc. Torino* 54, 1918-1919, p. 1132, secondo cui Teeteto non praticerebbe l'arte dionisiaca e Callimaco si limiterebbe ad elogiare gli epigrammi, sembra destinata a cadere anche in considerazione dell'epigramma successivo, *A.P.* 9.566 = *Call. Ep.* 8 Pf., che si riferisce appunto ad un agone dionisiaco. Purtroppo nulla dell'attività "dionisiaca" di Teeteto ci è pervenuto: SNEHL, *TGF* I n. 117 (p. 283) dubita perfino della sua identità col poeta epigrammatico.

<sup>21</sup> Cf. gli importanti materiali raccolti da M. GIGANTE, *Poesia e critica letteraria nell'Accademia antica*, in *Misc. di studi alessandrini in on. di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 234-48.

TRE EPIGRAMMI FUNERARI CALLIMACHEI\*

Anche se sembra indubitabile che *Ep.* 10 Pfr. di Callimaco non sia un epitafio reale, destinato a figurare sulla tomba di Timarco, l'esegesi della *pièce* deve ancora esser affrontata in tutte le sue difficoltà, giacché "les allusions contenues ne sont pas claires, les expressions ne sont pas non plus directement intelligibles"<sup>1</sup>. Occorrerebbe misurarsi finalmente con un triplice ordine di problemi: 1) l'identificazione del filosofo Timarco; 2) la *Simmung* dell'epimbo: solo laudativo oppure anche, come spesso negli epitafi callimachei, arricchito di una venatura ironica? 3) l'individuazione della punta, che ancora si nasconde dietro l'anafora  $\delta\iota\gamma\eta$  1 ~  $\delta\iota\gamma\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$  3, dietro la parecchiosi  $\Lambda\iota\delta\omicron\varsigma$  ~  $\Pi\tau\omicron\lambda\epsilon\upsilon\alpha\iota\delta\omicron\varsigma$ , e soprattutto dietro l'allusione alla problematica sul destino dell'anima e dell'immortalità (v. 2) e l'inconsueto riferimento del destinatario Timarco a coordinate burocratiche quali la  $\phi\upsilon\lambda\eta$   $\Pi\tau\omicron\lambda\epsilon\upsilon\alpha\iota\varsigma$  nonché l'apparente pleonasma  $\nu\iota\epsilon\alpha$   $\pi\alpha\rho\rho\omicron\varsigma$ :

\* Hermes 118, 1990, p. 314-24.

<sup>1</sup> Su *Ep.* 10 Pfr. = A.P. 7.520 = XXXXIII Gow-Page vd. Cl. Meullier, *Callimaque et son temps. Recherches sur la carrière et la condition d'un écrivain à l'époque des premiers Lagides*, Lille 1979, p. 197-9, cui spetta se non altro il merito di aver rilevato tutta la problematicità dell'epigramma, ignorata invece da A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965, II p. 190-1, per non parlare di L. Cocco, Callimaco, *Epigrammi*, Manduria-Bari-Roma 1988, p. 82-3.

Ἦν δίκη Τιμαρχον ἐν Ἄιδος, ὄφρα πύθηναι  
ἢ τι περὶ ψυχῆς ἢ πάλι πῶς ἔσεται,  
δίξεται φωνῆς Πτολεμαῖδος νέεα πατρόος  
Παυσανίου δῆεις δ' αὐτὸν ἐν εὐσεβέων.

Scartata ormai la candidatura del Timarco esortato dall'epicureo Metrodoro ad abbracciare l'epicureismo<sup>2</sup>, nonché quella del Timarco menzionato nel testamento di Aristotele<sup>3</sup>, è sembrato invece più opportuno evocare il filosofo cinico Timarco di Alessandria, menzionato da Diog. Laert. 6.95 come discepolo di Cleomene, il quale fu allievo di Metrocle, il noto pensatore cinico che il cognato Crate aveva allontanato dal discepolato di Teofrasto per "convertirlo" al cinismo. Questa intuizione del MEINKE<sup>4</sup> sembra resistere al vaglio della geografia (una tribù Tolémaide è ben attestata ad Alessandria, e ne era originario Apollonio Rodio<sup>5</sup>, mentre l'omonima tribù ateniese sembra costi-

<sup>2</sup> Plur. *Adia Col.* 1117 b ἀλλ' ἴσμεν ὁ μὲν Μητροδόκος τὸν Τιμαρχον παρακαλῶν φησι ἰουσιολὲν τι καλὸν ἐστὶ καλοῖς, μόνον οὐ καταδύναται, ταῖς ὁμοιοταταῖς καὶ ἀναλλαστέταις ἐκ τοῦ γαυαί βίου εἰς τὰ Ἐνκοῦπου ὡς ἀληθῶς θεόφωνα ὀργῆ, cf. PHILIPSON, *sv. Timarchos* (11), in *R.E.* 6. A (1936), c. 1238.

<sup>3</sup> Diog. Laert. 5. 112, nulla peraltro si sa di questo personaggio.

<sup>4</sup> A. MEINKE, *Callimachi Hymni et Epigrammata*, Berlin 1861, p. 273. Prima di lui HECKER, *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Bat. 1843, p. 266 aveva pensato ad uno sconosciuto filosofo pitagorico, ingannato dal v. 2, su cui vd. *infra*.

<sup>5</sup> *Vita A.* p. 1.5 ss. WENDEL Ἀπολλώνιος ... τὸ μὲν γένος ἦν Ἀλεξάνδρου, φωνῆς Πτολεμαῖδος, υἱὸς δὲ Σιλῆος, ὡς δὲ τινες Ἰλλῆος. Si noti che nel corrispondente articolo apolloniano di Suda (α 3419 = I p. 307.6 n.) Apollonio è detto οὐρανῶνος... Τιμαρχου, tendendo assai verisimilmente l'identificazione con il destinatario di Call. Ep. 10, ignorato da E. DELAGE, *Biographie d'Apollonios de Rhodes*, Bordeaux-Paris 1930. Anche K. ZIEGLER, *sv. Timarchos*, in *R.E.* 6. A (1936), c. 1060 considera la notizia di Suda "ein Einwand gegen die Änderung", di cui *infra*, n. 7. Vd. anche A. MEINKE, *Analecia Alexandrina*, Berolini 1843, p. 111. Sulla φωνῆ Πτολεμαῖος di Alessandria vd. P. H. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, II p. 113\*, quanto alla data di fondazione dell'omonima φωνῆ ateniese sotto il Filadelfo, vd. la polemica di W. K. Pritchett, *The Tribe Ptolemais*, *AJPh* 63, 1942, p. 413-32, che propone il 224-3,

truita sulla sua falsariga solo tardivamente, 226-3) ed anche a quello della storia (se la morte di Teofrasto si colloca fra il 288 ed il 266, nulla esclude che tenuto conto della successione cronologica dei discepolati si possa collocare la morte di Timarco cinico intorno al 240<sup>6</sup>). Contro quest'identificazione sembra però levarsi l'autorevole ammonto del WILAMOWITZ<sup>7</sup>, secondo cui Timarco cinico sarebbe sopravvissuto a Callimaco ed avrebbe scritto un commento all'*Hermes* di Eratostene, cf. *Athen.* 11.501 e

contro W. B. DINSMOOR, *Ptolemais and the Archon Sortition Cycles*, *AJPh* 61, 1940, p. 460-8 che aveva opiato per il 226-5. Cf. anche MEILLER, p. 31815.

<sup>6</sup> Vd. GOW-PAGE II, p. 190; MEILLER, p. 198. L'ascendenza teofrastea avrà reso ancor più interessante la frequentazione del filosofo cinico da parte di Callimaco, il quale avrebbe fruito dell'insegnamento del peripatetico Prassifane ad Atene secondo la nota ipotesi di E. RONDE, *Der griechische Roman*, Leipzig 1876, p. 99-100. Comunque stiano le cose, sembrano maturi i tempi per analizzare finalmente quanto Callimaco sia debitore dell'estetica peripatetica (in particolare del Περὶ λέξεως di Teofrasto): segnalo qui che τὰ μὴ ἐβδύρα (sc. ποιητῶν) di Ep. 8 Pfr. = *A.P.* 9.566.6 = LVIII GOW-PAGE si spiega solo attraverso il confronto con Hor. *Sat.* 1.4.63 *iustum poema (legittimum: Ep. 2.2.109)*, su cui vd. A. ARDIZZONI, *POHMA*, Bari 1953, p. 51 ss., con i complementi in *id.*, *Orazio, la satira e il linguaggio poetico*, in: *Umanità e Storia*. Scritti in onore di A. Artisani, Napoli 1971, I p. 49-63.

<sup>7</sup> *Hellenistische Dichtung* I, p. 176, ove a n. 2 è definita "windig" ogni identificazione con l'*Enkelschüler* di Metrocle; parimenti scettico FRASER I, p. 482 e II, p. 696. Ma almeno altrettanto inconsistente appare la leggerezza con cui il commentatore di Eratostene è considerato un Τιμαρχίδας sulla fragile base di un emendamento di F. SOSEMML, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinzeit*, Leipzig 1891-2, I p. 188, generalmente accetto, vd. I. U. POWELL, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925, p. 59, ma respinto da WILAMOWITZ, *Hellenistische Dichtung* II, p. 3181 e JACOBV, *FGHHist* 532, n. 34 a p. 263. Il Timachida rodio autore del *Αἴτιον* di cui sopravvivevano quattro o cinque frammenti (SH 769-73) potrebbe ben esser l'avo dell'omonimo autore dell'*Angraphé Lindia* del 99 a.C. edita da Chr. BLUNKBERG, *Die lindische Tempelchronik*, Bonn 1915, p. 41-7 = *FGHHist* 532; vd. LLOYD-JONES e PARSONS *ad loc.*, p. 367. Per quanto sappiamo dell'*Hermes* di Eratostene (a fr. 1-16 POWELL aggiungere ora SH 397-8, 397 A, forse 922), nulla esclude che sia stato commentato da un Timarco contemporaneo: sulla sua identificazione col filosofo callimacheo resta l'incertezza, ma gli interessi escatologici rivelati per il Timarco cinico da Call. Ep. 10 Pfr. rendono del tutto plausibile, anche se non dimostrabile, tale ipotesi.

Τίμαρχος δ' ἐν τῷ πρότῳ τοῦ Ἐπαροσθένου Ἐφροῦ ove appare ingiustificato invero il favore incontrato dalla correzione del SUSEMIL TIUACHIDAC. Con ogni verisimiglianza i dubbi di WILAMOWITZ (poi ripresi da FRASER) poggiano sul v. 2 del nostro epigramma<sup>8</sup>, che documentando un interesse di Timarco per l'anima ed il suo destino ultramondano sembra escludere la candidatura di un filosofo cinico, che dovrebbe esser tradizionalmente alieno da siffatte problematiche. Questa grave obiezione induce MENLIER a domandarsi la ragione per cui è evocato il soggiorno degli εὐσεβῆς<sup>9</sup>, ed addirittura GOW-PAGE a ricordare la frequenza di un nome quale Τίμαρχος, che ammetterebbe ben altre incontrollabili ipotesi. Eppure, ogni dubbio sul carattere cinico del Timarco callimacheo dovrebbe cadere se si ricordasse la frequenza e l'intensità dell'interesse rivolto dai cinici al problema della morte e dell'aldilà, sia pure soltanto in una prospettiva consolatoria mirante<sup>10</sup> ad evocare la nullità delle credenze mitiche sull'Ade, l'immortalità del-

<sup>8</sup> Nel rinviare alle due diverse traduzioni di MAIR ("how it shall be with thee thereafter") e di CAHEN ("comment tu survivras"; "come tu tornerai in vita" ora COCO), GOW-PAGE II, p. 191 prefigurano l'alternativa fra un'opera sull'"Atterliffe" ed una sulla resurrezione. Il valore di τὰν "di nuovo" sembra diffondere la seconda ipotesi, vd. anche BECKBY "dein künftiges Sein", PONTRAN "come rivivrà"; una conferma sembra giungere anche da ἀνοδοί di Ep. 13 Pr. discusso *infra*, che si richiama ai ritorni dall'Ade di figure mitiche quali Persefone, Eracle, Orfeo, Sisifo, Adone, piuttosto che alla πάλαινεστη ἰμναγία da ANNA FABRI. Tuttavia la prima interpretazione sembra più consona all'interesse cinico per opere del tipo Πεπὶ τῶν ἐν Ἄδου su cui *infra*. Per la seconda vd. in generale C. BÉKARD, *Anodoi*, Rome 1974.

<sup>9</sup> WILAMOWITZ, *Hellenistische Dichtung* I, p. 176 evoca l'iscrizione tardollesistica edita da F. PRUNT, *Alexandrinische Grabreliefs*, Ath. Mitt. 26, 1901, p. 279, 286 γαίφε καὶ εὐσεβῶν ἴκοιο γόπων per sottolineare che Callimaco "dachte anders". Ma proprio il cinico Timarco avrà esercitato la sua critica sulle concezioni tradizionali dell'aldilà e del γόπος εὐσεβῶν (o πεκτόπων), su cui E. RONDE, *Psyche*, ed. ital., Bari 1970, p. 702 ss. Per la concezione cinica vd. M. CASTER, *Lacten et la pensée religieuse de son temps*, Paris 1937, p. 65 ss., 274-305.

<sup>10</sup> K. JOEL, *Der echte und der xenophontische Sokrates*, Berlin 1883-1901, II

l'anima e la resurrezione. Di Aristene, Diog. Laert. 6.5 ci informa che τοὺς βουλομένους ἀθανάτους εἶναι ἔφη δεῖν εὐσεβῶς καὶ δικαίως ἧν, un apoftegma che si rivelerà fondamentale per intendere il nostro epigramma, ed i suoi tratti Πεπὶ τοῦ ἀποθανεῖν, Πεπὶ ζωῆς καὶ θανάτου, Πεπὶ τῶν ἐν Ἄδου dovettero avere profonda risonanza, se perfino il *Caridemo* (Or. XXXI) di Dione Crisostomo continua ad esserne influenzato<sup>11</sup>. Anche Diogene di Sinope ha scritto un Πεπὶ θανάτου<sup>12</sup>, mentre sull'atteggiamento di Bione di Boristene nei confronti della morte e dell'Ade siamo sufficientemente informati<sup>13</sup>. In questa temperie che ci si rivela autenticamente cinica vorremmo collocare senza difficoltà anche il Timarco callimacheo, che avrà scritto un Πεπὶ ψυχῆς<sup>14</sup> e si sarà occupato del destino *post mortem* (ἦ πῶλι πῶς ἔσται<sup>15</sup>) restando del tutto fedele alle impo-

p. 156-200, che scorge nei cinici i tipici περὶ θάνατου; R. KASSEL, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958, p. 12-7.

<sup>11</sup> Antisth. S.R. V A 176 = II p. 387-8 GIANNANTONI, con il comm. in S.R. III, p. 225-6. È stato osservato da F. DECLEVA CAZZI, *Antisthenis Fragmenta*, Milano-Varese 1966, p. 81 che titoli identici sono attestati per Democrito (68 A 34 DIERS-KRANZ) e Protagora (80 A 1 D.-K.). Sulle concezioni antistemiche dell'Ade forse rispecchiate nel "Cardemo" di Dione Crisostomo vd. F. DUEMMER, *Akademika. Beiträge zur Literaturgeschichte der sokratischen Schule*, Giessen 1889, p. 86-96; ad una fonte stoica rinvia invece F. WILHELM, *Phil.* 75, 1918, p. 364-83.

<sup>12</sup> Diog. S.R. V B 117.52, 127 = II p. 469 GIANNANTONI, *Diogenis... ad seledos iactus opuscula*.

<sup>13</sup> Vd. J.F. KINDSTRAND, *Bion of Borysthenes*, Uppsala 1976, F 66-72 (pp. 128-9) e comm. a p. 279-88, part. 287-8. Particolarmente significativo per il confronto con l'Ep. 13 di Callimaco trattato *infra* potrà apparire Bio F 72 K. = Sen. *De tranq. an.* 15.4: *omnia hominum negotia similitima inuitis esse nec vitam illorum magis sanctam aut severam esse quam conceptam <in nihilum redigi> ex nihilo natos*.

<sup>14</sup> Si immagini un capovolgimento cinico di opere classiche quali Φάσων ἦ πεπὶ ψυχῆς di Platone, Εὐδῆνος ἦ πεπὶ ψυχῆς di Aristotele (fr. 37-48 ROSE).

<sup>15</sup> Vd. *supra*, n. 8. Il fatto che ὄψα ρῶθῆαι sia un flosculo omerico (P 685) "verràt einige Skepsis" secondo la finissima osservazione di WILAMOWITZ, *Hellenistische Dichtung* I, p. 176. La circostanza poi che in P 686 segua ἀγρηῖς ἄγρηῖς toglie ogni dubbio sulla *Stimmung* umoristica del verso callimacheo.

stazioni tradizionali della scuola. Del resto, solo l'appartenenza di Timarco al cinismo consente di individuare la punta, finora del tutto fraintesa, dell'epigramma callimacheo. Se qualcuno, dopo la morte (1 ἐν Ἀϊδός), si illude di poter incontrare Timarco per discutere con lui dell'anima e dell'ἄνοδος<sup>16</sup>, sappia che dopo la morte di Timarco non ne resta che il nome, registrato nella lista dei morti della tribù Tolemaide ad Alessandria sotto il nome del padre Pausania<sup>17</sup>, ed il ricordo ammirato del rigore del filo-

ed una ἀρχὴ ἀρετῆν sarà appunto il messaggio di Carida in un testo parallelo quale Ep. 13 Pf.

<sup>16</sup> In che senso andrà intesa la protasi ἦν δὲ Τίμαρχος ἐν Ἀϊδός? Si può "cercare" qualcuno nell'Ade solo in due modi: 1) affrontandosi a raggiungerlo con un suicidio, come avveniva spesso nell'ambito dell'ἀνοκταπεία dei cinici tradizionalmente πασιδάρτοι (vd. E. LIVREA, *La morte di Diogene*, in: *Filologia e forme letterarie*, Studi offerti a F. Della Corte, Urbino 1987, p. 427-33 e G. GIANNANTONI, S.R. III, p. 391-4); 2) augurandosi di poterlo incontrare nell'aldilà dopo la morte, come Cercida si augurava di poter incontrare Omero e Pitagora, Ael. VH 13.20. Se Callimaco intendesse qui suggerire la prima interpretazione, l'epigramma sarebbe diretto ad un preciso interlocutore-filosofo, molto simile al "socratico" Cleombroto di Ambracia che si suicidò indotto dalla lettura del *Fedone* platonico (Ep. 23 Pf. = A.P. 7.471 = LIII Gow-Page), ed acquisterebbe una valenza decisamente scptica. Con la seconda interpretazione, l'interlocutore potrebbe essere un pitagorico, un platonico, un cinico moderato, oppure anche un uomo comune ammiratore della saggezza di Timarco. Si ricordi comunque che un'interpretazione edonistica del suicidio era professata dalla scuola cirenaica, cf. Heges. S.R. IV F 4 = I p. 296-7 GIANNANTONI = Cic. *Tusc.* 1.34.84 eius autem, quem dixi, Hegesiae liber est Ἀνοκταπείων, quo a vita quidam per inedia[m] disciendi revocantur ab amicis; quibus respondens vitae humanae enumerat incommoda; possem idem facere, etsi minus quam ille, qui omnino vivere expellere nemini putat.

<sup>17</sup> Per le *Totenlisten* usate in Egitto vd. KRESSLING, s.v. *Todenzanzen*, in R.E. 6.A (1937), c. 1541-3. La parecchiosi Ἀϊδός - Πτολεμαϊδός è stata notata da MILLER, p. 199, il quale non si accorge che simili *Wortsphäre* costituiscono, se altri mai, una caratteristica del più tipico stile cinico, cf. ex. gr. Antisth. S.R. V G 57 κοινὴν - κοινῆν, 131 κόρατος - κόρατας, 171 καινοὺ - καὶ νοῦ, Diog. V B 487 σκολῆν - σολῆν, 154 ἀναρτοῦς - ἀρτοῦς, 484 ἀλαυδῆτον - ἀλαυδῆτον; assai simili le ἀμφολῆ V B 448 Νείεα - Νείεα, 485 Χείρων - χείρων, 489 κόπον - κόπον etc. Vd. GIANNANTONI, S.R. III, p. 425. Forse anche l'anatōra δὲν - δὲσθα (cf. Ep. 16.2 Pf.) rientra in questa tendenza: sul vb. vd. LIVREA a Coll. 80, p. 105-6.

sofo che lo qualifica come un "santo" cinico, secondo la regola aristenica dell'εὐσεβῶς καὶ δικαίως ζῆν come unica forma di immortalità ammessa dalla morale cinica<sup>18</sup>. Insomma, Callimaco con elegante scetticismo — di ascendenza cinico-cirenaica — qui implica che sarebbe inutile ricercare Timarco in un inesistente e solo mitico Ade, giacché quanto di lui sopravvive alla morte si potrà solo trovare, come mero nome, nella documentazione burocratica della tribù tolemaide (Ἀϊδός - Πτολεμαϊδός), non certo nella speranza assurda di un incontro ultraterreno che avversari di stampo pitagorico o platonico ritenevano filosoficamente sicuro. Del resto la confutazione cinica delle concezioni correnti su Ade ed immortalità dell'anima doveva esser contenuta nelle opere di Timarco cui Callimaco allude elegantemente al v. 2 ispirandose per la *Stimmung* decisamente scettica del suo epigramma. Esiste però — conclude il Cironeo — una forma di immortalità assicurata dalla purezza e santità del Κυνικός τρόπος, e solo in quanto suo emerito cultore Timarco può esser considerato "immortale" e sempre vivente nel χαῖρος εὐσεβῶν. Da vero maestro nell'arte tipicamente cinica del παρὰχαρᾶτρεν τὸ νόημα, Callimaco capovolge il significato tradizionale del "luogo dei beati" disvelandone la valenza tutta terrena e positiva assegnatagli dalla morale aristenica. Ne consegue un atteggiamento di elegante ironia, che conferisce a questo frainteso epigramma un'allure ed un'efficacia da capolavoro. La polemica antipsiritualistica, concentrata nel primo distico,

<sup>18</sup> Questa forma di immortalità è molto simile a quella postulata da Teeteto nel suo epitafio per il platonico Cratone (Diog. Laert. 4.25 = Theaet. II Gow-Page) o da Antagora Rodio nell'epitafio per gli scolarchi platonici Cratete e Polemone (A.P. 7.103 = I Gow-Page), ove il βίωτος κόρατος σοφίας è causa di immortalità. Vd. ora E. LIVREA, *Teeteto, Antagora e Callimaco*, SIFC 82, 1989, p. 24-31.

si traduce insomma in un'amara parenesi ai filosofi convinti di poter incontrare nell'Ade la ψυχή di Timarco per confortare le sue idee sull'anima e la resurrezione: cerchino il nome del morto nei registri funerari, è tutto ciò che ne rimane assieme al ricordo della sua εὐσέβεια, il tradizionale ascetismo cinico.

Identico raffinato scetticismo<sup>19</sup> caratterizza Ep. 13 Pf., in cui il Cireneo Carida rivela al passante la nullità dell'esistenza infernale:

ἦ ὅπρὸ σοὶ Χαρίδας ἀνατραυέται; εἰ τὸν Ἀψίμια  
τοῦ Κυρηναίου παῖδα λέγεις, ὕπ' ἔμοι'.  
ὦ Χαρίδα, τί τὰ νέφθεις; πῶλὸ σκότος; αἱ δ' ἄνοδοι τί;  
ἕσθδος; ὁ δὲ Πλούτων; μῦθος; ἀπαλωθεῖα.  
οὗτος ἔμους λόγος ὕμιν ἀληθινός; εἰ δὲ τὸν ἦδὼν  
βούλει, πᾶλαιου βούς μέγας εἰν Αἰδῆν.'

Nonostante le copiose discussioni a cui ha dato la stura l'ultimo distico<sup>20</sup>, la difficoltà dell'epigramma appare ben

<sup>19</sup> L'opportuna espressione risale a F. CUMONT, *Lux perpetua*, Paris 1949, p. 131. In quella che si presenta finora come la trattazione di gran lunga migliore riservata all'epigramma, MEILLER, p. 130-5 ha sottolineato le motivazioni filosofiche dell'atteggiamento callimacheo, correttamente fatte risalire alla scuola cirenaica. Sull'ironia negli epigrammi funerari di Callimaco A. HAUVERTÉ, *Les Epigrammes de Callimaque*, REG 20, 1907, p. 307 ss.

<sup>20</sup> G. GIANGRANDE, *Callimaque et le bouc mégar aux enfers*, REG 82, 1969, p. 380-9 = *Scriba minoris Alexandrina* III, Amsterdam 1984, p. 27-36; M. MARCOVICH, *Callimachus Ep. XIII agam*, REG 83, 1970, p. 351-5; G. GIANGRANDE, *L'Épigramme XIII Pf. de Callimaque: maintien de non interprétation*, REG 85, 1972, p. 57-62 = *S.M.A.* III, p. 37-42, da cui si cita. Come in tutte le polemiche, anche in questa il capzioso materiale ammassato si rivela superfluo per una corretta esegesi del testo callimacheo. Altra bibliografia in H. HERTER, s.v. *Callimachos*, in R.E. Suppl. XIII, c. 225. S'intende che prescindendo qui dal discutere congetture quali <κῆν> πᾶνωδ' di MARCOVICH o ἠαυαῖου di W. KLINGNER (Bull. Acad. Pol. Cracoviae 1937, p. 13 ss.; Eos 1938, p. 28 ss.; *quae non vidit*) o, peggio, Πελᾶτος del SALMASIUS (ad Terull. *De pall.* p. 334) accolta da HACKER, p. 268 con riferimento ai possenti buoi di Siria che rallegrano il ghiottone Carida.

lungi dall'esser risolta. Secondo l'intuizione di JACOBS svilupata da KABEL<sup>21</sup>, occorrerebbe intendere Πελᾶτος (sc. βοός) come un genitivo di prezzo, riferito ad una moneta di vil comio battuta a Pella con l'immagine di un bue: "per un bue di Pella si compra nell'Ade un grosso bue" alluderebbe alla comune nozione del basso prezzo delle merci nell'Ade, cf. Call. fr. 191.1-2 οὐ γὰρ ἀλλ' ἦκω/ἔκ τῶν ὄρου βούν κολλύβου πτηρήσκουσι. Sono ormai note le diverse obiezioni sollevate contro questa interpretazione vulgata: 1) ἦδὼς λόγος, nella sua canonica opposizione ad ἀληθινός λόγος, non potrebbe designare altro che una scherzosa menzogna, non una risposta piacevole<sup>22</sup>; 2) non sembra che Pella abbia battuto moneta prima del II sec. a.C.<sup>23</sup>; 3) che rilevanza avrebbe la moneta di Pella sulla bocca di un Cireneo nell'Ade<sup>24</sup> 4) l'ovvia consonanza col prover-

<sup>21</sup> JACOBS *op. cit.* DÜSNER II, p. 483 "nihil hic locus difficultatis haberet si constaret Πελᾶτος parvi cuiusdam nummi, Pellae fortasse in Macedonia usitati nomen fuisse", cf. Athen. 14.646 e ἄληθ' δ' ἐν Ἄδου κρητάρων τριβοῦδου = Pheer. fr. 81, I p. 168 Kock, Phot. Lex. ὀβολοῦ χίλιαρα ἐν Ἄδου etc. Successivamente G. KABEL, *Zu den Epigrammen des Callimachos*, Hermes 31, 1896, p. 265-6 propone di sottrarre il verbo e di riferire il gen. di prezzo ad una moneta di Pella: idea accolta da WILAMOWITZ (1907<sup>3</sup>), CAHEN (1948<sup>3</sup>), PEIFFER, Gow-PAGE ed anche da Fr. LAPP, *De Callimachi Cyrenaei tropis et figuris*, Diss. Bonn 1965, p. 99.

<sup>22</sup> Herodot. 7.101.3 βροτᾶν, κότρεπα ἀνήθειν χηρῶσαι πρὸς αὐτὸν ἦ ἦδων ἄδωτο da K. W. GOETTLING, *Opuscula Acaademica*, Lipsiae 1869, p. 253; Aeschin. 3.127 κότρεπα τῶν ἀθέδ' εἶρω ἦ τὸ ἦδωτον ἀκότου; MARCOVICH, p. 252; GIANGRANDE, p. 382.

<sup>23</sup> Gow-PAGE II, p. 189 rinviavano a HEAD, *Historia nummorum*, p. 244, ma più che questo dato suscettibile di esser modificato dall'evidenza archeologica sembra pesare l'inadeguatezza del riferimento a Pella. Il nome originario della Pella macedone era Βούνονος, Βουβόνα, Βοβῆς, "quod eam βοός εἶπε πᾶλιν τὸ χροῖα" (*Etyim. M.* 659, 37 *ap. Theop. s.v. πᾶλιν*, 706 a); l'omonimia città siriana era famosa per i suoi tori (cf. Opp. *Gym.* 2.101 ss.), ed anche della Pella palestinese si conosce il nome Βοβῆς; questi fatti comunque interpretati non potrebbero mai spiegare Πελᾶτος di P come una trivulgarizzazione.

<sup>24</sup> Il quale, se parla di monete, dovrebbe riferirsi a quelle della città natale: a che pro altrimenti Kupriatou del v. 22? Che il padre di Carida fosse autentico-

bio di Aesch. Ag. 36 βούς ἐπι γλώσση μέγας/βέβηκεν non può non suggerire un riferimento al forzato silenzio dei morti<sup>25</sup>. Né tanto meno alcuno, dopo le argomentazioni di MARCOVICH e di MELLER<sup>26</sup>, si sentirebbe di riesumare la congettura di GIANGRANDE Πελλαῖον: questo epireto che secondo Esichio<sup>27</sup> designava Posidone a Cirene, benché non attestato nella nostra ricca documentazione sui culti ctonici cirenaici, dovrebbe riferirsi a valenze infere

carmente cireneo è dimostrato dall'onomastica epigrafica, vd. le attestazioni di Ἀπιτιάς raccolte da MELLER, p. 130-1 aggiungendo O. MASSON, *Deux noms d'ortens chez Callimaque*: Ἀπιτιάς, Ἐξήμιος..., RPh 50, 1976, p. 24-32. Si esiterà tuttavia a correggere con BLOWFIELD Χαρίτιάς difeso da MELLER, p. 131 con rinvio a S.E.G. 20.735 e II 3 e S.E.G. 9.46.44: cf. tuttavia per una possibile identificazione di Χαρίτιάς HECKER, p. 267-8 e vd. *infra*.

<sup>25</sup> Visto già da STADTMÜLLER *ad loc.*: "mhi βούς μέγας eodam sensu usurpatum videtur arque apud Aesch. Agam. 36, cf. Stratt. fr. 67, ut τὸν ἥβον λόγῳ quippe abhorrentem a rei veritate, sibi proferre nefas apud inferos dicat Charitidas"; GIANGRANDE, p. 31-2. La più antica attestazione del proverbio in Theogn. 815-6; cf. Philostr. *Vita Apoll.* 6, 11.

<sup>26</sup> Sembrano fatali non tanto la possibile combinazione del culto di Posidone Πελλαῖον e del presunto βούς ἐπι γλώσση, quanto piuttosto a) la quantità dell'α di Πελλαῖον: non solo vi sono motivi per ritenere la lunga, ma forse addirittura Πελλαῖον è un semplice errore di trascrizione di Esichio per un ΠΕΛΛΑΝΙΟΣ o ΗΕΛΛΑΝΙΟΣ = Ἐλληῖνος su cui vd. *Theis. sv.* e BERNHARDY a Dion. Per. 535, Leipzig 1829 = Hildesheim-New York 1970, p. 671; b) l'impossibilità che Carida ammetta, sia pure come scherzosa menzogna, l'esistenza di Posidone come divinità infernale, dopo aver negato quella di Plutone; c) l'inverosimiglianza di un dio nazionale cirenaico degli Inferi chiamato Πελλαῖον: le epiclesi Ἴτμος ed Ἀυτίπανος, attestate, possono occasionalmente rinviare al carattere ctonio del dio, certamente introdotto dai coloni terezi, ma appaiono secondarie rispetto al fatto che Posidone — da Herodot. 2.50 considerato un dio libio — è considerato l'antenato divino dei Battadi, in quanto padre di Euripilo e di Eufemo, cf. Pind. P. 4.33, 45 ed Ap. Rh. 4.1561-3, dove vd. ΛΥΡΕΑ. Vd. L. VITALI, *Fonti per la storia della religione cirenaica*, Padova 1932, p. 74-5, 144-5; sui culti funerari a Cirene fondamentale F. CHAMOUX, *Cyrène sous la monarchie des Battades*, Paris 1953, p. 287-300.

<sup>27</sup> Hesych. π 1339 ΣΧΗΜΔΡ Πελλαῖον: Πόσειδον ἐν Κυρήνῃ. La dea *Kombi-nationssgabe*, invocata platealmente da GIANGRANDE, sembra avere un'origine assai modesta, nel deprecabile sapere *ex indicibus*: la glossa esichiana è infatti registrata da LIDDELL-SCOTT-JONES sotto lo stesso lemma di Πελλαῖον, immediatamente dopo.

del dio non diverse da quelle presupposte da Hom. Y 57 ss., Hes. *Theog.* 372 ss., [Hes.] Sc. 104 ss., evocando per tanto la necessità di sacrificare al dio tori di colore oscuro, tanto da suggerire la seguente parafrasi del distico finale: "Cela est la vérité (désagréable); si tu veux entendre de ma bouche un agréable mensonge, le grand boeuf est — en tant que victime envoyée au dieu infernal Pellanos — aux enfers (c'est-à-dire en ma compagnie; et il m'impose de cesser de parler)". Ora, come appare inverosimile che la morte di un cittadino di Cirene implicasse di regola, nel III sec., il sacrificio di un βούς μέγας ad un non più che ipotetico Πόσειδον Πελλαῖον, così pure sembra da escludere che questo dio possa dimorare nell'Ade, quasi fosse un secondo Plutone<sup>28</sup>, né si vede come questa nozione possa rappresentare un ἥδους λόγος = ψευδής sulla bocca di Carida, e per l'orecchio dell'interlocutore. Del resto Carida non tace, ma si sta appunto impegnando in un serrato dialogo col passante: la gradevole e paradossale menzogna con cui si conclude il suo sconcolato *Bericht* appartiene solo al *primo livello* della boutade che con il suo doppio senso costruisce la punta finale, il vil pregio delle cose nell'Ade, mentre il *secondo livello* esprime un'amara verità in perfetta sintonia con il pessimismo di tutta la conversazione epigrammatica. Insomma, la punta della risposta di Carida va recuperata nell'ambito di una visione negativa e scettica dell'Ade che forse doveva non poco alla critica distruttiva della scuola cirenaica, in particolare di Teodoro l'Ateo, ben conosciuto del resto da Callimaco che qualifica

<sup>28</sup> MELLER, p. 132-3 dimostra che non si può sovrapporre Posidone alle funzioni di Plutone; le valenze ctoniche di Posidone "se limitent très précisément à l'accès du monde infernal, mais il n'a aucune autorité sur les morts". Sembra dunque impossibile che il suo emissario, il βούς μέγας, possa vietare a Carida di parlare.

come Θεοδοσπίος il discepolo di Teodoro, Lisimaco, menzionato nei Πίνακες (fr. 438 Pf. = Athen. 6.252 c)<sup>29</sup>. Se Carida sembra affermare una piacevole menzogna, che cioè nell'Ade un grosso bue costa appena un soldino (allusione alle sue abitudini edonistiche, di tipo decisamente cirenaico, come in Aristippos<sup>1</sup>), il genitivo di prezzo non potrà non riferirsi all'obolo che si poneva come viatico nella bocca del defunto<sup>30</sup>, e con il quale, secondo la sostanza della sconsolata considerazione di Carida, altro non si acquista che un βούς μέγας, cioè la proverbiale σὺν γὰρ dei defunti. Su questa strada sembra già essersi incamminato il PRITTWITZ-GAFFRON<sup>31</sup>, che parafraza "für den Groschen aus Pella, den der Tode in den Mund bekommt, kauft er einen mächtigen Ochsen oder ewiges Schweigen", ben cogliendo nello scherzo la sostanza totalmente pessimistica del messaggio di Carida. Solo il soldino di Pella stona ine-

<sup>29</sup> Athen. 6.252 c = fr. 44 GIANNANTONI (*I Cirenaici*, Firenze 1958, p. 478-81) = S.R. IV H 127, I p. 313 GIANNANTONI = fr. 253 MANNBACH. È noto che secondo l'albero genealogico ricostruito da CHAMOUX (vd. MULLER, p. 337), il filosofo cirenaico Amnicetide sarebbe padre del Callimaco stratego e navarco omonimo di Callimaco (Ep. 21 Pf.).

<sup>30</sup> Sull'obolo dovuto a Caronte cf. ex. gr. Luc. *Dial. mort.* 1.3, 22, *Charit.* 11, *Catapl.* 18, *De lact.* 10. Sulla sua funzione difensiva e propiziatoria vd. V. ANDÒ, Luciano, *Il Lutto*, Palermo 1986, p. 121-2. R. GARLAND, *The Greek Way of Death*, London 1985, p. 23, 138 ricorda la coniazione di "ghost money" da considerare "an abbreviated version of a basic coin-type... occasionally manufactured special": vd., per questi "Charon's pieces", C.G. BOURTON, *Graeco in Lenormant Street, Athens*, *Hesperia* 32, 1963, p. 126 e pl. 45; D.C. KURTZ-J. BOARDSMAN, *Greek Burial Customs*, London 1971, p. 166, 211 e pl. 40. Quest'obolo di Caronte compare solo a partire dal periodo ellenistico, poiché Aristoph. *Ran.* 140, 270 potrebbe esser determinato solo dal contesto comico, ed è attestato anche archeologicamente in Magna Grecia, Sicilia, Atene, Sicione, Megalopoli etc. Vd. M. CACCAMO CALTABIANO-P. RADICI COLAGE, *La moneta dell'Ade*, ASNSP 1987, p. 971-9: alla profonda competenza numismatica ed all'amicizia delle due autrici mi sento con gratitudine indebitato per una chiara percezione di tutti i *Realien* monetali da me messi a frutto in quest'articolo.

<sup>31</sup> H. VON PRITTWITZ und GAFFRON, *Die Sprichwörter in griechischen Epigrammen*, München 1911, p. 11-2.

sorabilmente sulla bocca del defunto di famiglia cirenaica<sup>32</sup>. Riteniamo invece che con πειλάτου (minuscolo!) Callimaco riproducesse la denominazione epicorica cirenaica di una piccola moneta di vil pregio, forse plumbea o ferrea<sup>33</sup>, meglio ancora — come sembra postulare il contesto (πειλάτου sc. βοός) — *di cuoio*, un materiale di cui è attestato l'uso monetale "convenzionale" in tutto il bacino del Mediterraneo antico, particolarmente in Africa<sup>34</sup>. In armonia con la nozione tradizionale secondo cui nell'Ade circolerebbe una monetazione non metallica, e pertanto di scarso valo-

<sup>32</sup> Inoltre il fenomeno di un'onomastica monetale derivante dai luoghi di emissione riguarda di regola valore di carattere internazionale, ossia circolanti in ampie aree geografiche, e valute in metallo prezioso, quali i Κούρινοι, Αλευκίνοι, Φωκίδες, tutti in oro; per altri esempi vd. F. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, Paris 1901, I. 1. c. 486-503. Il fatto che le due regole qui menzionate sarebbero violate, unito alla già nota data tardiva della monetazione di Pella, induce ad escludere che con πειλάτου Callimaco intendesse riferirsi alla città macedone, introducendo oltretutto una nozione del tutto estranea al contesto cirenaico dell'epigramma.

<sup>33</sup> Sulle monete con tori a Cirene vd. E.S.G. ROBINSON, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, London 1927, p. XXXIII, CLXVIII. Il problema della monetazione plumbea attribuita da Erodoto (3.56) a Policrate di Samo è trattato da M. CACCAMO CALTABIANO-P. RADICI COLAGE, *APPYPION EYAO-KIMON* (*Pollux* 3.87), ASNSP 1985, p. 93-4, ove si rinvia a Dem. 24.214 per l'impiego legale di piombo mescolato all'argento allo scopo di risolvere problemi economico-finanziari (vd. a p. 94 la "corrente utilizzazione del piombo per costituire l'anima di monete adulterate"). Forse non è del tutto irrilevante per noi che ἄββατων νόμισμα fosse designazione antonomastica della falsificazione dell'argento a Cirene. vd. ead., *APPYPION EYAO-KIMON* ... ΤΟ ΑΝΕΝΑΝΤΙΟΝ ΠΑΡΑΣΗΜΟΝ (*Pollux* 3.86), ASNSP 1983, p. 443-5, ove si identifica l'ἀβων tibroniana con il governo popolare abbattuto da Ofella inviato da Tolomeo I, nelle vicende che videro la fine dell'autonomia politica di Cirene.

<sup>34</sup> Per l'uso di monete di cuoio nel mondo antico, in part. a Cartagine e a Sparta, vd. G. NENCI, *Considerazioni sulle monete di cuoio e di ferro nel bacino del Mediterraneo e sulla convenzionalità del loro valore*, ASNSP 1974, p. 639-57, part. 643-6, che valorizza acutamente testimonianze quali Nic. Dam. 90 F 103 JACOBY (da Eforoi?), Sen. *De ben.* 5.14.5, Hieron. *Chron.* 1303, Isid. 16.18.3. A Cirene, aggiungeret, tale monetazione "convenzionale" poteva essere di origine dorica (Nic. Dam. *cit.* νοιούαρι χπόυαρι οκτύριω degli Spartani) o derivare dall'ampio uso di pelli presso le popolazioni indigene libie (Herodot. 4.139.1, Ap. Rh. 4.1348).

re, Callimaco qui si compiace di una punta epigrammatica consistente nell'affermazione paradossale che nell'Ade si possa acquistare un grosso bue con uno scuro pezzetto di cuoio bovino, il che nella pessimistica prospettiva del "cironico" Carida equivale ad affermare che con l'obolo di Caronte altro non si acquista che l'eterno silenzio dei morti. S'intende che *πελάσιον* potrebbe anche risultare scherzosa neoformazione callimachea, esemplata sulla denominazione ufficiale dello statere cirenaico (*κυρωναίων*), secondo quella parodica tipologia, a sfondo mangereccio ed animalesco, che traspare con evidenza dalla testimonianza di Athen. 14.646 e sui *Κραταραίοι* di Ferecrate, fr. 81, I p. 168 *Κοκκὸν ὄνομα δὲ νομίσματος καὶ κραταραίοι, εἶτε παίλων εἶτε σπουδῶν Φερεκράτης ὠνόμασεν ἐν τῷ ἡμωνύμῳ δῶματι. λέγει δὲ τὸν μὲν κραταραῖον εἶναι ἐν ἔδῳ δουραμῆν, ἔχειν δ' αὐτὸν ὀκτῶ ψωθίας, τὴν δὲ ψωθίαν εἶναι τριώβολον καὶ δύνασθαι ὀκτῶ κικκάβους.* In questa *commedia* ferecratea la scherzosa monetazione infera prevede una dracma dell'Ade o *κραταραῖός* (= pesce dozzinale) equivalente ad otto *ψωθία* (= parte inferiore della *paognotta*), mentre ogni *ψωθία* del valore di un triobolo è divisibile in otto *κικκάβου*<sup>35</sup>. Ed è proprio una spiritosa *Neubildung* quale *κικκάβος*, nata dall'innesto su *κόλλυβος* del verso *κικκάβου* della cirretta notoriamente presente su tutte le emissioni monetali ateniesi, a fornirci il più pertinentemente parallelo per il *πελάσιον* callimacheo. Sul piano della *Wortbildungslehre*, la forma ampliata *πελάσιος* sta a *πελάσιος* (Call. fr. 427) designante un colore oscuro, livido ed opaco<sup>36</sup>, proprio come la neoformazione nonniana *πε-*

<sup>35</sup> Vd. su questi nomi la magistrale analisi di M. CACCAMO CARTABIANO-P. RADIKI COLAGE, art. cit. *supra*, n. 30.

<sup>36</sup> Vd. G. REITER, *Die griechischen Bezeichnungen der Farben Weiss, Grau und Braun*, Innsbruck 1962, p. 84-8. Se *πελάσιος* è denominazione epicorica

*λωσιος* (Nonn. *Dion.* 4.383 *πελωσιαιῶ δὲ σιδήρῳ*) sta al semplice *πελάσιος*. Il riferimento monetale di *πελάσιος*, sia che si tratti di una spiritosa invenzione di Callimaco sia che rappresenti una divertita *detorsio* di realtà cirenaiiche, potrebbe anche rispettare una designazione di tipo antonomastico facilitata dalla comunissima raffigurazione monetale di un bue o toro, cui l'epiteto *πελάσιος* può normalmente applicarsi, cf. Soph. fr. 509 *ΡΑΔΡ (Πομπέες) κυνὸς πελάσις τε μηκάδος † βοὸς βενέων*<sup>37</sup>, né si può del tutto escludere che operi in questo senso la persistente consapevolezza delle valenze semantic-etimologiche di *πελάσιος* rinviate al *pallos* del mondo dei morti. Comunque sia, appare necessario intendere "per un soldino di cuoio si compra un grosso bue nell'Ade", senza però dimenticare che il *λόγος ἡδύς* di Carida possiede un sovrassenso interamente pessimistico, in piena armonia con tutte le sue altre risposte: "col soldino di cuoio si compra l'eterno silenzio", ché sol questa è la nuda realtà della morte. In questo suo umoristico e divertito pessimismo Callimaco è riuscito ad assorbire mirabilmente lo spirito cinico, la cui caratura qui appare assai simile a quella dell'apoftegma di Bione (fr. 66 *KINDSTRAND* = Diog. Laert. 4.49) *εὐκόλον ἔφασκε τὴν εἰς Ἄδου ὄδον καταμύοντας γούν ἀπέμναι*, cf. F 71. E ci piacerebbe indovinare se il suo *Χαριδίας* ha qualcosa in comune con il "falso" pitagorico *Ἐπυραρίδας*, la cui cinica insaziabile ghiottoneria cronica è stata derisa da Alessi nei *Ταπαντίνοι* (fr. 220, II p. 378 *Κοκκ*) e nel *Φεῖδρος* (fr. 246.2, II p. 387), ed il cui nome non inopportunamen-

cirenaica, non stupirà la mancanza (finora) di attestazioni: lo stesso si poteva affermare dell'unità di capacità *κουπέος* (Heych. o 1265 *SCHMIDT*) fino alla felice integrazione di FRASER a S.E.G. 18.743, vd. C. DOBIAS LALOU, *Noyaux grec et éléments indigènes dans le dialecte cyrénéen*, *QAL* 12, 1987, p. 90.

<sup>37</sup> Vd. Gow a Theocr. 5.99, p. 109.

te è stato corretto in Χαρίδαç<sup>38</sup>: sull'Ade come paese della cuccagna vd. i Μεταλλῆç di Ferrecrate, fr. 108 = I p. 174-5 KOCK<sup>39</sup>. Alla favola della miracolosa ricchezza del mondo infero di Plutone cui pertiene la nozione tradizionale del vil pregio delle cose nell'Ade, e che Carida sembra voler accogliere come ἡδὺς λόγος menzognero, viene contrapposta l'amara verità in linea con le sconsolanti considerazioni precedenti: tutto tace nell'Ade.

Il riferimento a *Realien* cirenaici ci fornisce presumibilmente una nuova chiave di lettura anche per *Ep.* 15 Pf. = *A.P.* 7.522 = LX Gow-Page

Ἐπιγονή: τίς δ'ἔσσι; μὰ δαίμονα, οὐ σ'ἄν ἐπ'έγγων  
εἰ μὴ Τιμοθέου πατρὸς ἐπ'ἦν ὄνομα  
στῆλῃ καὶ Μήθυνα, τῆν πόλις: ἧ μέγα φημί  
χῆρον ἀνιάσθαι σὸν πόσιν Εὐθυμένῃ.

Non destinato all'iscrizione, bensì *Kondolenzgedicht* secondo WILAMOWITZ<sup>40</sup>, l'epigramma rappresenta la reazione di Callimaco alla lettura di un'epigrafe funeraria del tipo Τιμονόα Τιμοθέου Μηθυναίου γυνὴ Εὐθυμένεος<sup>41</sup>. Se, dopo aver letto il nome della defunta, il poeta non è ancora in grado di riconoscere la sua conoscente ed ha bisogno per questo di scorrere l'intera epigrafe, ciò non implica certamente, come ha con illogicità affermato il

<sup>38</sup> La lez. di Eust. 1554.2 è difesa con buoni argomenti da A. MEINKE, *Fragmenta Comicorum Graecorum* III, Beroolini 1840, p. 497.

<sup>39</sup> Vi si mangiano fra l'altro (vv. 14-6) καὶ χάλκεος βοός/καὶ ῥαβυρά δελφάκι ἐπείρανομενα/γυμνοτέρα. Del resto Κραταράδοι è il titolo di una commedia di Ferrecrate in cui "idem quod apud superos drachma emeretur apud inferos crapulato ventre significabat, i.e. pretio nullo" KOCK I, p. 167.

<sup>40</sup> *Hellenistische Dichtung* II, p. 119, che rinviava ad *Ep.* 14 Pf., culminante nel dolore del padre, come in *Ep.* 15 Πάριον del vedovo.

<sup>41</sup> Vd. KABEL, cit. a n. 21, p. 264.

WEISSHÄUPL<sup>42</sup>, che la pietra tombale dovesse recare un'immagine forse a bassorilievo della defunta. Al contrario, il mancato riconoscimento sembrerebbe da imputarsi alla tipica pratica cirenaica delle stele *aniconiche*: le figure femminili senza volto, qualunque sia l'interpretazione di questa pratica arcaica e singolare<sup>43</sup>, rappresentano una costanza nelle necropoli che circondano Cirene, e ad una di esse dobbiamo immaginare rivolto questo breve monologo epigrammatico. Con questa peculiarità epicorica Callimaco innova una tipologia rappresentata ex. gr. da V. I. 1845 PEEK<sup>44</sup>, e gli stretti legami fra Cirene e Creta<sup>45</sup> inducono a pensare che la patria della defunta non sia da collocare a Lesbo, bensì nella Metimna cretese, cf. *Ep.* 11, 22, 34, 37 Pf.

<sup>42</sup> R. WEISSHÄUPL, *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie*, Wien 1889, p. 95-6 lo attribuisce addirittura ad una "alte Jugendliebe" di Callimaco.

<sup>43</sup> Vd. CHAMOUX, p. 293 ss., che tuttavia nega che possa trattarsi di ritratti di defunte. Di opinione contraria R. NORRÓN, *Bull. Arch. Inst. Am.* 11, 1910-1, p. 160 ss. ed anche M. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1967, I p. 192 e tav. 52.5. Per busti funerari aniconici di epoca ellenistica vd. CHAMOUX, pl. XIII. 3-4.

<sup>44</sup> Ripubblicato da P. KUNZLE, *RFIC* 61, 1933, p. 66-7 (Egitto, II-III d.C.) ἄφροτος οὐ θνητῆ — θαυμάζω|τίς δ'; — Ἴτασόρα. / τίς πόλις; — αὐ μετὰ|καὶ ὄψα. — τίς ἄνθρωπος; — Θεόδοπος. / ὃ στῆλῃ μικρὰ γέ. λέγεις δ'ὅτι παντὸς ἑπιστοῦν / ἀνοδῶν ἠπαύων πόλειον ὄσον ἄχθος ἠέσονται.

<sup>45</sup> E. LIVREA, *L'episcopia libyca nel quarto libro delle "Argonautiche" di Apollonio Rodio*, *QAL* 12, 1987, p. 188 n. 76, ove le numerose tracce mitiche sono messe in relazione all'interesse tolemaico per Creta.

L'EPITAFIO CALLIMACHEO PER BATTO\*

ὄστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέβεις πρόδα, Καλλυμάχου με  
ἴσθι Κυρηναίου παιδᾶ τε καὶ γενέτην·  
εἰδείης δ' ἄμφοω κεν' ὁ μὲν κοτε πατριδος ὄπλων  
ἦρξεν, ὁ δ' ἦταισεν κρέσσονα βασκανίης.  
οὐ νέμεσις· Μούσαι γὰρ ὄσους ἴδον ὄμματι παιδᾶς 5  
μὴ λοξῶ, πολλοὺς οὐκ ἀπέθεντο φήλους.

vv. 5-6 deleverunt Pfeiffer, Gow-Page alique, tamquam ex *Ait.* fr. 1.37-8 repetitos, ubi λαροσουσιδονοθηματραιδας / .....] ουκαθευτροφωλουσ Ρ. Oxy. 2079: Μούσαι – φήλους laudant schol. vet. in Hes. *Theog.* 82, p. 17.12-3. Di Gregorio (είδον ὄμματι W: βάλματι εἶδον TB; μέτορλουσ R2W/LZ: μὴ λοξῶσ, πολλοὺς T), v. 6 ἀχι βίου pro μὴ λοξῶ exhibent P Pi: distichon defendi posse contendit Livrea, si tantum vv. 5-6 non ad Callimachum ut solet, sed potius ad Battum patrem referas, prout postulavit et res ipsa epitymbii et Hesiodi de Musis pariter βαυαίαισ, et ἀοιδῆσ patronis ratio.

Malgrado un impegno esegetico senza eguali<sup>1</sup>, l'Ep. 21  
Pfeiffer di Callimaco (A.P. 7.525 = XXIX Gow-Page)

\* Hermes 120, 1992, p. 291-8.

<sup>1</sup> G. Giangrande, *Das Dichten des Kallimachos im mittleren und hohen Alter*, Hermes 96, 1968-9, p. 710-25 = *Kallimachos* (ed. A. Skradas), Darmstadt 1975, p. 710-25 = *Scripta Minora Alexandrina*, Amsterdam 1980, I p. 235-56 (da cui si cita); A.S.F. Gow-D. Page, *Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965, II p. 186-8; A. Köhnen, *Schlusspointe und Selbststanz bei Kallimachos*, Hermes 101, 1973, p. 425-41; G. Giangrande, *Callimache et sa poésie*, ACI 43, 1974, p. 309 ss. = *S.M.A.* III, 1984, p. 43-9. Per precedenti discussioni vd. H. Herrer, *JAAW* 1937, p. 105-6, 186 ss., R.E. *Suppl.* 13 (1973), c. 225. Altra bibliografia meno importante in L. Lehnuš, *Bibliographia Callimachea*, Ge-

continua ad opporre alla critica due difficoltà tanto insormontabili quanto interdipendenti, giacché la discussione sull'autenticità dell'ultimo distico appare strettamente legata alla soluzione di un'aporia di fondo: si tratta di un epigramma funerario nel quale la polemica letteraria si insinua come tema secondario, oppure di un epigramma meramente letterario cui la tematica epitimbia fornirebbe nulla di più di un pretesto formale? Il tentativo di conciliare questi due generi ha indotto GIANGRANDE ad incentrare la pièce sul tema dell'età avanzata di Callimaco, il quale celebrerebbe grazie all'ininterrotto favore delle Muse il suo trionfo contro l'invidia mortifera (Βαρκαρίν): questo tradizionale motivo epitimbio<sup>2</sup> sarebbe qui riferito ai detrattori della poesia callimachea, la quale in una sorta di capovolgimento del topos della *mors immatura* resisterà per sempre al tempo ed alla morte. Senonché risulta del tutto oscuro il motivo che avrebbe spinto il poeta a trattare questa doppia tematica, della propria vecchiezza e della propria superiorità artistica, in un epitafio dedicato al padre, nel quale peraltro il solo accenno esplicito alla vecchiaia (6 πρῶτους) creerebbe non poche difficoltà se sovrapponesse maldestramente l'età del poeta a quella del genitore defunto. In ogni caso lo slittamento dell'epitafio verso una problematica

nova 1989, p. 290. Nulla di nuovo, oltre ad un confuso *status quaestiois*, in L. COCO, Callimaco, *Epigrammi*, Manduria-Bari-Roma 1988, p. 101-4.

<sup>2</sup> In qual modo vada correttamente inteso tale motivo è visto da Cl. MILLER, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Lille 1979, p. 135-41, il quale assai giustamente qualifica di eccessiva sottigliezza un'interpretazione "qui revient à dire que Callimaque associe dans la même idée de malignité à la fois le coup du destin dont son père vient d'être la victime et la méchanceté de ses adversaires qui ne peut avoir de prise sur lui". Qui la polemica letteraria contro la Βαρκαρίν si limita al secondo emistichio del v. 4, con una levità lontanissima dalla litigiosa supponenza di chi, incapace di καίρια συγγράματα (Ep. 35 Pr.), si illude di propinarci un Callimaco che appare in realtà soltanto uno squallido e meschino *alter ego*.

critico-letteraria, che lo trasformerebbe in una sorta di autopoetologia poetica, produce per i vv. 5-6 un inesorabile carattere aggiuntivo, che sarebbe vano voler dissipare con svariati espedienti<sup>3</sup>. Il più solido fra questi, firmato dal KÖHNKEN, è in grado di riconoscere che 5-6, mentre mirano Βαρκαρίν, sono ben lungi dall'esprimere una trionfalistica autocoscienza callimachea, limitandosi invece a relativizzare — per bocca di Barto — l'autotelogio, che risuona dunque morbidamente attutito da "ironiche Selbststanz". Purtroppo però anche in questo caso l'epigramma apparirebbe munito di una coda che ne altera profondamente il carattere epitimbio universalmente riconosciuto ai suoi primi due distici; né certo risulta più verisimile l'espediente di CLAUDE MILLER, che pensa ad una sorta di breve epigramma da Callimaco apposto ai primi quattro versi in guida di riflessione-commento, mutuato da *Attia* fr. 1.37-8<sup>4</sup>.

Noi riteniamo invece che i vv. 5-6 non possano giustificare solo l'eccellenza dell'ἄορδὴ di Callimaco, rivelatasi

<sup>3</sup> Il più ingegnoso e stravagante risale a JACOBS (ad A.P. 7.525, vd. DUEBNER *ad loc.* e SCHNEIDER, *Callimachea* I, p. 419-20), il quale, ricordando che Ἀρχήβιος, un discepolo di Apollonio Rodio, avrebbe scritto un commento agli *Epigrammi* di Callimaco (Suid. s.v.), suggerì che il suo nome "cum interpretazione aut varia lectione ex eius commentariis perita quam huic versui ascripta esset, facile fieri potuit ut ab oscitante librario in textum relata veram lectionem, quam ἡν ἄορδὴ fuisse existimo, inde expelleret". Dopo la scoperta dei versi incrinati in P. Oxy. 2079 (= *Attia* fr. 1.37-8), Gow-PAGE, p. 187-8 considerano con rimpianto favore la lambriccata ipotesi, che è accolta da H. REINSCHE-WERNER, *Callimachus Hesioidicus*, Berlin 1976, p. 329.

<sup>4</sup> A parte le difficoltà cronologiche, non si vede come un'interpretazione che faccia di 5-6 "un epigramma autonomo nell'epigramma" (MILLER, p. 142-3) sia compatibile con una circolazione autonoma di questo distico, valida invece per altri epigrammi con funzione di ὑπερπῆς (WILAMOWITZ, *Sappho und Simonides*, Berlin 1913, p. 296-9 adduce Nic. Theb. 957-8, Timoth. Pers. 229-35, H. Hom. Ap. 171-3, Noss. A.P. 7.718). Cf. anche A.P. 9.198, discusso da E. LIVERA, *Il poeta ed il vescovo: la questione nominiana e la storia*, Prometheus 13, 1987, p. 110-2.

κρέσσονα βασικανῆς, senza introdurre un profondo squilibrio nella struttura di un testo totalmente obbediente ai principi costruttivi dell'epitombio: mai in Callimaco la missione dei generi avrebbe prodotto un così sgradevole irco-cervo<sup>5</sup>, mentre al contrario essa opera sempre attraverso un apparente rispetto del canone entro il quale lievita e rampolla la sorpresa dell'innovazione creativa. Ed inverso nei vv. 1-4 Batto — il cui nome non compare o perché doveva esser supplito dall'ingegnoso incastro col contiguo *Ep.* 35 Pfr., o perché figurava inciso separatamente in testa all'epigramma<sup>6</sup> — è rappresentato intrecciare con sapiente raffinatezza tutta una serie di motivi topici dell'epigrafia funeraria: a) l'apostrofe del passante<sup>7</sup>; b) l'omonimia fra avo e nipote<sup>8</sup>; c) il gioco etimologico sul nome Καλλιμαχος<sup>9</sup>;

<sup>5</sup> "Kreuzung der Gattungen" è la celebre espressione coniata da W. Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924, p. 225 ss.; per l'epoca alessandrina vd. L. E. Rossi, *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, BICS 18, 1971, p. 83 ss. Il più tipico esempio epigrammatico callimacheo mi sembra *Ep.* 28, che fonde il *ταίριον* con la critica letteraria; per un "Beigeschmack" di altri generi in epitombi vd. ora E. Livrea, *The epigrammi funerei callimachei*, Hermes 118, 1990, p. 314-24.

<sup>6</sup> La complementarietà è sottolineata con validi argomenti da G. Pasquali, *Epigrammi callimachei*, Atti R. Acc. Torino 44, 1919, p. 1137 ss. = *Scritti filologici* I, Firenze 1986, p. 306-9. Vd. poi WILLAMOWITZ, *Heil. Dichtung* I, p. 175; PREFFERER ad *Ep.* 21 "in Callimachi Epigrammatum libro ep. 35 antecessisse verisimile est (secutum esse suspicatus est Wil.)"; MULLER, p. 143, che dal patronimico e dall'assenza del *τοταριον* inferisce giustamente il carattere crenatico dell'autoepitafio, probabilmente giocoso e giovanile; KÖHNKEN, p. 447 ss. Addrittura SCHNEIDER, *Callimachea* I, p. 76 aveva fuso *A.P.* 7.525 e 415 in un unico testo.

<sup>7</sup> Esaustriva lista di passi in R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, p. 230-4.

<sup>8</sup> CHAMOUX segnala a MULLER (p. 296) *I.G.* 1.2530 (cf. L. ROBERT, *Bull. Ep.* 1952, n. 43), una dedica ateniese alla Παιδύσιος: [τρί]πύσιος Ἐκράτωρ με τὰς τὴν ἀνέθεκε καὶ υἱὸς / ἐνθάδ' Ἀθῆναι: μετὰ πόνου Ἀπεὸς / Ἐρέλοχος...; ora in P. A. HANSEN, *Cantina Epigraphica Graeca* I, n. 272 p. 146. Vd. GRIS-SMART, *Das Motiv der Mors Immatura in den griechischen metrischen Inschriften*, Diss. Innsbruck 1966, p. 81-2; GANGRANDE, p. 248<sup>ra</sup>.

<sup>9</sup> Colto da REITZENSTEIN, *N.Jb.* 24, 1908, p. 86; sia nonno che nipote hanno

d) il κλέος che la gloria politico-militare del padre e la gloria letteraria del figlio riversano sulla casata dei Battiadi<sup>10</sup>, e che basta nell'ottica gentilizia del γένος a costituire motivo di orgoglio per un defunto che forse non aveva particolari motivi di gloriarsi per meriti propri. Ora, è appunto lo stesso Batto a fornire con aristocratico distacco la ragione della sua eccezionale felicità di vita: non bisogna invidiarlo né è strano (οὐ νέμεις) se tutti sono in grado di riconoscerne la gloria del padre Callimaco e del figlio Callimaco (οὐ νέμεις giustificata ὅτι εἰδείης δ' ἄμφω key, e di conseguenza tutto il distico precedente<sup>11</sup>), giacché Batto ha goduto del favore delle Muse fin da piccolo (ταίῳς) tramite l'opera militare del padre, e fino alla sua vecchiezza (τοταριον) per merito della celebrità letteraria del figlio, grazie insomma alle καὶ αὐτὰι μάχαι dell'ascendente e del discendente. Che questa sia la struttura logica dell'epigramma è assicurato anche da un preciso contrappunto formale, per cui ταίῳς 5 riprende ταίῳς 2, e τοταριον 6 riprende νεμείην 2: come ταίς Batto era stato illustrato dalla preminente posizione politico-militare del padre, come νεμείην Batto aveva goduto della gloria letteraria del figlio, al punto che i due Καλλιμαχοὶ erano riusciti a confondere tutta la sua esistenza di un alone ininterrotto di κλέος riflesso.

"erfüllt auf seinem Feld den im Namen angedeuteten kriegerischen Anspruch" (KÖHNKEN, p. 431). Sul posto di Callimaco senior, navarco verso il 345 e poi στρατηγός (*IG.D.* I 4833.17) nella genealogia dei Battiadi vd. lo stemma disegnato da F. CHAMOUX ap. MULLER, p. 337. Sul ruolo di questo personaggio nelle vicende interne di Cirene fra la conquista del Soter (322) e la rivolta contro di lui (313) non possediamo alcun dato, anche se è lecito intuire che esse abbiano una qualche rilevanza sull'esilio di Callimaco junior.

<sup>10</sup> LATTIMORE, p. 241 ss., 285 ss.; MULLER, p. 139 e n. 36 rinvia a Plat. *Leg.* 9.873 d.

<sup>11</sup> Vd. infra, n. 19. Non ravviso alcun sostanziale scarto semantico rispetto all'identico *incipit* di *Dian.* 64, di origine omerica (vd. J. IRMSCHER, *Götterzorn bei Homer*, Berlin 1950, p. 21-5). Vd. FERNÁNDEZ-GALIANO, *Lex.* p. 443 s.v.

Di che genere sia qui il favore delle Muse evocato da Battò nella sua duplice ipostasi, ci rivelano i cruciali versi esiodici di *Theog.* 80-103 ove le dee sono rappresentate come responsabili ad un tempo del buon governo dei βασιλείς e del buon canto dei poeti, accomunati dal loro favore (χάρης) in un κλέος i cui due aspetti, quello politico e quello poetico, appaiono come le due facce di una stessa medaglia, in una concezione che si rivela all'origine della sapiente costruzione epigrammatica callimachea<sup>12</sup>:

ἦ γὰρ καὶ βασιλεύσιν ἄμ' αἰδοίοισιν ὄρησ'·  
 ὄντινα τιμήσουσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο  
 γυνόμενον τ' ἐτίθεισι διοτρεφέων βασιλῆων,  
 τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσει γλυκερὴν χεῖουσι ἔσσην,  
 τοῦ δ' ἐπεὶ ἐκ στόματος βῆ μελῶνα· οἱ δέ τε λαοὶ  
 ...  
 ἐκ γὰρ τοὶ Μουσέων καὶ ἐκρηβόλου Ἄρδιλλωνος  
 ἄνδρες ἀοῖδοι ἔασιν ἐπὶ γέθονα καὶ κθαριστοί, 95  
 ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες· ὁ δ' ὄλβιος, ὄντινα Μοῦσαι  
 φιλῶνται· γλυκερὴ οἱ ἀπὸ στόματος βῆσι αἰδοῖ.

<sup>12</sup> Vd. W.F. OTTO, *Die Museen und der göttliche Ursprung des Singens und Sagens*, Düsseldorf-Köln 1955, p. 35 ss.; J. STRAUSS CLAY, *What the Muses sang: Theogony 1-115*, GRBS 29, 1988, p. 323-33, part. 333; e, per il rapporto Muse-defunti, P. BOYANCÉ, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*, Paris 1927, p. 330 ss. Le ragioni che chianiscono la ripresa della concezione esiodica (REINSCH-WERNER, p. 327) in Callimaco appaiono rettamente individuate solo da W. WÄRMER, *Kallimachos in Rom*, Wiesbaden 1970, p. 52 "Die Verwendung wäre schon für sich allen verständlich bei dem selbstbewussten Abkömmling des alten Königsgeschlechtes von Kyrene... So dient die Erinnerung an die Charis der Könige jener Wesensverschmelzung von Dichter und Kämpfer im Musischen, die dem späten Kallimachos am Herzen lag. Der Hesiodkennner muss die nun erreichte doppelte Verschränkung von Zügen des Königs und des Dichters mitemdenken". Insomma Callimaco ritrova nel suo γένος quell'unità fra κομητικὴ e μουρτικοὶ ἀγῶνες che Ateneo (627 c) indicava nella nota elegia di Archiloco (fr. 1 WEST).

...  
 αἴψ' ὃ γε δυσπροσυνέων ἐπιλήθεται οὐδέ τι κηδέων  
 μέμνηται: ταχέως δὲ παρέρρατε δῶρα θεάων.

Callimaco ha dunque voluto porre sulla bocca del padre defunto un'eulogia della regalità, la quale appare in perfetta armonia con quei valori dell'aristocrazia dorica che ci attenderemmo nel rampollo della più vetusta e già regale famiglia di Cirene e che tanta parte sembrano aver avuto nelle scelte estetiche del poeta come nell'attività politico-militare dell'avo omonimo. Questa intima connessione fra la regalità e le Muse, qui assunta quasi a simbolo o suggello, lungi dal limitarsi all'enigmatico passo della *Theogonia* cui Callimaco si ispira, riappare ad es. nell'esaltazione di Trasibulo δούρων σοφῶν ἐν μυχοῖσι Πιερίδων (Pind. P. 6,48), nella nozione di re Numa Pompilio consigliato nell'azione di governo da Egeria e dalle Camene (Plut. *Num.* 4), nell'edificazione di un santuario delle Muse a Crotone ad opera del potere aristocratico dei Piragorici (Jambl. *V. Pyth.* 45) e nella sua replica romana rappresentata dal *templum Heraclicis Musarum* di epoca enniana<sup>13</sup>, nel sacrificio dei re spartani alle Muse prima della battaglia (Plut. *De cobib. in.* 458 e, *Apophth.* Lac. 221 a, 238 b, *Lyc.* 21.4-6), fino alla sublime valenza poetico-politica assegnata alle Muse ispiratrici di Augusto da Orazio (C. 3.4.35 ss. *vos, Caesarem album... finire quarentem labores / Pierio recreatis antro*<sup>14</sup>)

<sup>13</sup> Vd. *The Annals* of Q. Ennius edit. with introd. and comm. by O. SKUTSCH, Oxford 1985, p. 145, ed ora E. LIVREA, *Ennio e la lacrima di Omero*, RFIC 118, 1990, p. 372.

<sup>14</sup> Su cui G. PASQUARI, *Orazio lirico*, p. 639 ss., 835. Di recente G. PASQUARI, *Coscienza di poeta (Hor. Carm. 4.3)*, SIFC 110, 1982, p. 150-65 ha approfondito il debito di un carne oraziano verso l'epigramma callimacheo (p. 152: "Partendo da questa omonimia e giocando sull'*omen* implicito nel nome... Callimaco lascia intendere che lo stesso favore elargito dalle Muse all'antenato nell'impresa di guerra, a lui si manifesta nell'esito della ben nota contesa letteraria").

e fino alle numerose riprese del passo esiodeo nell'oratoria e nella trattatistica di età imperiale<sup>15</sup>. Il fatto che i dotti nel Museo venissero nominati direttamente dal re tolemaico<sup>16</sup>, e che la statua della regina Arsinoe troneggiasse accanto a quelle delle Muse nel Museo dell'Ellicona (Athen. 14.629a Ἀμφίτων ὁ Θεομενὸς ἐν Β' Πτεπί τοῦ ἐν Ἐλακῶνι Μουσείου, cf. schol. P. Oxy. 2262 ad fr. 2, ΠΡΕΠΦΕΡ II p. 102.5-15) rendevano questi antica concezione storica — il legame profondo fra Muse e regalità — di straordinaria attualità storica, politica e religiosa per Callimaco; né sembra possibile negare che questa concezione costituisca la sola chiave di lettura che consenta di sciogliere gli enigmi di Ep. 21. Il suo carattere di epitombio ne risulta inequivocabilmente confermato, anzi Callimaco assegna a questa centralità della χάρις delle Muse una funzione eulogica nei confronti dei due Callimachi nei quali si racchiude la gloria del γένος e di conseguenza anche di Batto. Questa nuova interpretazione dovrebbe consentire di risolvere finalmente la vexatissima quaestio<sup>17</sup> del "doppione"

<sup>15</sup> Dipendendo dall'editio maior di A. RZACH, A. LA PENNA, *Oratio e Iliologia del Principato*, Torino 1963, p. 110 e n. 2, adduce Corn. 14, Plut. Q. C. 9.14.1, 743 d. *Præc. ger. r. p.* 5.801 e, Dio CHRYS. 2.24, Ael. Arist. 2.389-92, Them. Or. 9.121 d. 31.335 c. Lib. Or. 1.102. Si aggiunga P. Desideri, *Dione di Prusa*, Messina-Firenze 1978, p. 316.

<sup>16</sup> P. M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I p. 315 ss. Su statue delle Muse ad Alessandria vd. L. CERFAUX-J. TONDRIAU, *Le culte des souverains dans la civilisation grécoromaine*, Paris-Tournai 1957, p. 257-8; per la loro collocazione nella sala grande del Museo vd. W. H. MINEUR, Callimachus, *Hymn to Delos*, Leiden 1984, p. 15.

<sup>17</sup> Non intendiamo qui ricostruire l'intrecciata dossografia. Il distico è stato espunto da M. GABARTHNER, *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, Diss. Basel 1937, p. 56, e poi da PRÉFFER (Hermes 63, 1928, p. 330-1), Gow-PAGE, DON-TANI, e C. M. J. SICKING, *Kall. Epigr.* 21 Pf., Mn. 23, 1970, p. 188. Lo mantengono invece DUEBNER, CAHEN, WALTZ, PATON, BECKBY ed i nostri PASQUARI (p. 306 ss.) e PERROTTA (*Studi di poesia ellenistica*, p. 138 = *Scritti minori* II, p. 243+0). Dei diversi argomenti difensivi (e delle loro aporie) in GIANGRANDE, KOHNEN, MEILLER s'è detto sopra.

dei vv. 5-6 nel *Prologo dei Telebini* (Aitia fr. 1), nonché di provvedere al loro assetto testuale in entrambe le ricorrenze. Appare del tutto naturale che in quella sorta di testamento poetico-morale che è il primo prologo degli Aitia Callimaco, divenuto a sua volta vecchio, avvertisse l'impulso di riprendere i versi dell'epitafio scritto tempo addietro in onore del padre, adattandoli ad un contesto che, al di là dell'analogia costituita dalla presenza di vecchiaia e morte, presenta tuttavia una sua specifica caratterizzazione. Augurandosi di deporre le spoglie corporee della vecchiezza per continuare a cantare ininterrottamente, come la cicala in cui si trasformò l'immortale ma decrepito Tiono<sup>18</sup>, il poeta si pone in una prospettiva di κλᾶος imperituro della sua arte che riprende il motivo della gloria di Batto: come agli altri non era lecito metter in causa quella gloria perché essa scaturiva dal favore ininterrotto delle Muse, nella sua doppia valenza politico-poetica, così al limitar della vita Callimaco si vieta il solito autocompianto per la sua vecchiezza, giacché l'inesauribile χάρις delle Muse, traducendosi in un'inesausta volontà di canto, costituisce pegno sicuro di futura immortalità. Queste profonde relazioni strutturali fra i due passi, finora completamente trascurate dalla critica, sembrano anche garantire una configurazione testuale identica nei due casi. Infatti a) οὐ νέμεσις<sup>19</sup> non appare in definitiva *longius spatium*

<sup>18</sup> G. CRANE, *Tithonus and the Prologue to Callimachus' Aitia*, ZPE 66, 1986, p. 269-78, con buone osservazioni su Callimaco come secondo Tiono, cf. H. Horn, *Vern.* 228-38, e vd. già A. ROSTRAGN, *RFIC* 6, 1928, p. 23 ss.

<sup>19</sup> "Nec mirum" GIANGRANDE, "das ist nicht betremlich, dann...". KOHNEN, i quali tuttavia — pur nella grande differenza di prospettive — riferiscono i vv. 5-6 soltanto a κλέος οὐ νεμεσις. La fine lettura del KOHNEN, che rettamente scarta sia il motivo dell'età avanzata che la dura polemica letteraria, scorge nel distico la volontà di relativizzare sulla bocca del padre Batto il "Selbstlob" del figlio, pronunziato con "ironische Selbststanz". Nella mia inter-

P. Oxy. 2079, ed assicura un senso chiaro e scorrevole a fr. 1.37-8; b) μη λοξῶ, che malgrado tutto appare necessario per qualificare ὄμματι<sup>20</sup>, sarà da restaurare anche in Ep. 21.6, in quanto si può dire ὄσους ἰδῶν ... παιδας, πολιοὺς οὐκ ἀπέθευρο φίλους oppure ὄσους ἰδῶν παιδας, ἄχρη βίου ... οὐκ ἀπέθευρο φίλους, non già un'assurda *confatto* di entrambi<sup>21</sup>; c) il commentatore della *Theogonia* che adduceva questi versi per illustrare il passo della doppia χάρις delle Muse<sup>22</sup> era probabilmente ancora in grado

pretazione, che fa cadere ogni inopportuno riferimento autobiografico di Callimaco che non sia funzionale alla natura epitimbia della pièce, οὐ νέμεαις invece relativizza tutto il distico precedente, riprendendo 3 εἰστής δ'ἄμω κεν: non è strano (né appare motivo di invidia) se il passante riconosce subito il padre e il figlio cui il defunto deve tutta la sua felicità di vita ed il suo κλῆος. Anche in fr. 1.37-8 οὐ νέμεαις, che non risulta *longius spatium*; vd. C.A. FARAOE, *Callimachus Epigram 29.5-6* (Gow-Page), ZPE 63, 1986, p. 53-6, la cui salomonica riscrittura di 5-6 (v. 5 ἄχρη βίου - v. 6 μη λοξῶ) pochi però si sentivano di accogliere.

<sup>20</sup> Sostenere che ὄμματι possa star solo, senza epiteto (GANGRANDE, p. 239 ss.), non si giustifica con perentori sofismi come "die Museen können einen anblicken oder nicht anblicken, aber ihr Anblick kann nicht anders sein als freudbringend", smentito da passi quali Call. Ep. 8.3 Pr. ᾧ δὲ οὐ μὴ πρῶτον ἐβδέστος (di Apollo!). Le Muse possono guardare anche sfavorevolmente, e la loro inimicizia si concreta nella cariva poesia, cf. Del. 7-8 ὧς Μοῦσαι τὸν δοῖδον ὁ μὴ Πιπράειον ἀείων/ἔχουσι, τὸς Φοῖβος ὅτις Ἀπόλλων λάθρα. Sull'occhio sfavorevole degli dei vd. E. LIVREA, *Studi ceridei*, Bonn 1986, p. 36-7.

<sup>21</sup> Così KÖHNKEN *cit.*, ed in realtà ἄχρη βίου — sia che lo si intenda "per tutta la vita" con PREIFERER, Hermes 63, 1928, p. 331 che adduce Hdt. 3.160 μέχρη τῆς ἐκείνου γόνης, sia che lo si traduca "fino alla fine della vita" con GANGRANDE, p. 236-7 che aggiunge Malal. P.G. 97.328 b ἄχρη τῆς αὐτοῦ γόνης, Ev. Thom. 18.2 εὐος πρώτης τῆς γόνης αὐτοῦ — "conflicts with τῆς αὐτοῦ γόνης" (Gow-Page *ad loc.*, p. 187). I paralleli addotti, svelandone la natura prosaica e forse *umgangssprachlich*, lo denunciano come una glossa, poi penetrata nel testo, apposta a margine da un commentatore che voleva rilevare la persistenza del favore delle Muse ("per tutta la vita, fino alla morte"). Fra le congetture, la migliore resta ἀρχαῖος di REISKE (*ad Theoc.* 9.35), accolta da SCHNEIDER.

<sup>22</sup> Lo scoliaste, che era ancora in grado di leggere per intero il cruciale passo degli *Aitia*, sarà stato indotto a riflettere sulla pertinenza del passo esiodeo anche dalla presenza di un'invocazione alle Muse in Callimaco: A. KERKIRACHER, *Ein Museennarr am Anfang der Aitia des Kallimachos*, ZPE 71, 1988, p. 16-24, investigando fr. 1 a 24-26 (PREIFERER II, p. 101 ss.), colloca il "Muse-

di cogliere il loro riferimento alla regalità in Ep. 21, e forse il loro riuo in fr. 1.37-8: ciò non stupirà se si tratta di grammatico di formazione stoica e di ascendenza pergamena, cioè di una scuola particolarmente sensibile ai problemi della βασιλεία<sup>23</sup>.

In conclusione, l'Ep. 21 di Callimaco ci è pervenuto integro nei suoi sei versi, anzi l'ultimo distico, lungi dal costituire un'importazione dal *Prologo dei Telchini*, è essenziale per comprendere la struttura di una pièce perfettamente fedele al suo carattere epitimbio. L'eulogia del padre Batto, che Callimaco non si sogna di sfruttare per motivi di polemica letteraria, si articola sul costante favore delle Muse, le quali — secondo la concezione esiodica — gli elargiscono la gloria politico-militare del padre e la gloria letteraria del figlio. A Batto, ed a Batto soltanto, si riferiscono gli ultimi due versi, che il poeta riprenderà nella sua vecchiaia per adattarli al suo testamento poetico-spirituale, nel quale traspare la dimensione letteraria di una concezione aristocratica della regalità, di cui Ep. 21 era stato molti anni prima significativa espressione.

nannu?" prima del *Somnium* (fr. 2), o come culmine del fr. 1 o come "inertulio" di passaggio fra *Prologo dei Telchini* e *Somnium*, vd. P. BING, *A Note on the New "Museum" in Callimachus' Aitia*, ZPE 74, 1988, p. 273-5. Sperto di tornare in un'altra occasione sull'ardua questione del passaggio fra fr. 1 e fr. 2. Nove penetranti osservazioni sulla natura "mimica" della ripresa callimachea di invocazioni epiche alle Muse si leggono in A. HANDBER, *Callimachus and the Muse: some Aspects of Narrative Technique in Aitia 1-2*, Prometheus 14, 1988, p. 1-14.

<sup>23</sup> Un reso *πανοσιας* è attestato per Perseo, Cleante e Sfero, vd. anche Chrys. fr. 617, III p. 158.34 ss. VON ARNIM; M. REESOR, *The Political Theory of the Middle Stoa*, New York 1951; M. ISNARON PARENTY, *La politica della Stoa antica*, Sandillon 3, 1980, p. 69 ss. Nelle filosofie ellenistiche il passo esiodeo avrà certamente attirato l'attenzione di pubblicisti del tipo di Filodemo, *Il buon re secondo Omero* (a cura di T. DORANDI, Napoli 1982).